



Comune di
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale
don Zanolli

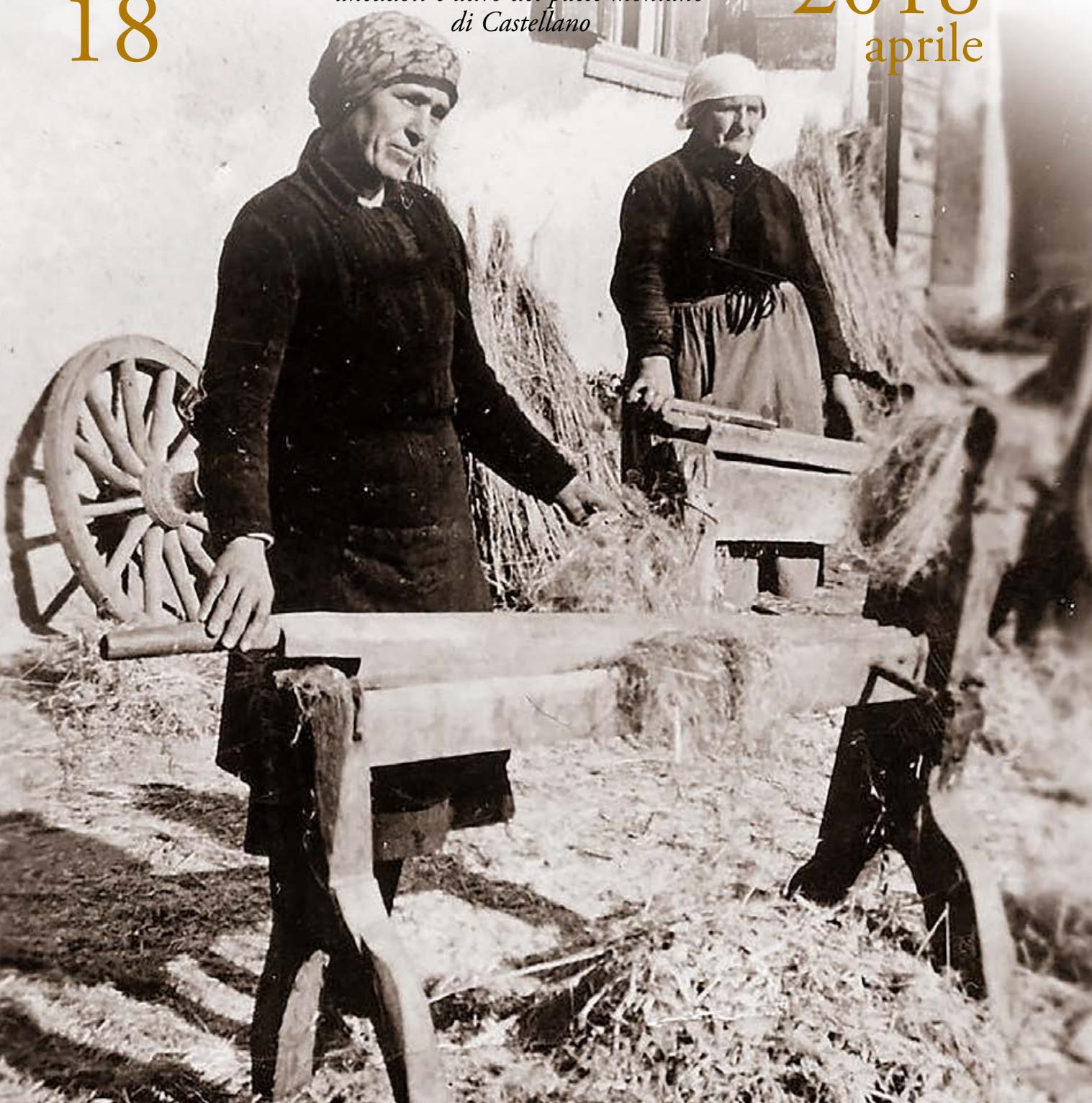
EL PAES

DE CASTELAM

numero
18

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddoti e altro del paese montano
di Castellano*

2018
aprile



SOMMARIO

Presentazione	pag	3
Il bar al Noce	pag	5
Fiorello e le vespe	pag	8
Al zimiteri	pag	11
Charisimi Genitori	pag	12
Dei nostri mulini, solo ruderì	pag	14
Una tragica e prematura morte	pag	25
Leggere, scrivere e far di conto	pag	26
El Coso	pag	36
Il Corpo dei Vigili del Fuoco di Castellano	pag	37
Nonno, raccontami una storia...	pag	39
Meteo	pag	43
La Cappella dei Caduti di Castellano	pag	46
Incontri-Ricordi	pag	51
Scorci del paese: ieri ed oggi	pag	54
Ringraziamenti	pag	55



In piedi da sinistra: Baroni Francesco (Malizia), Calliari Luigi (Balim), Baroni Alberto, Manica Giovanni (Fazi). Seduti da sinistra: Manica Lorenzo (Brustol), Miorandi Pietro (Peròt), Manica Lorenzo (Capeleta) e Pizzini Luigi (Rebalza)

Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli

Hanno collaborato alla realizzazione: Claudio Tonolli – Giuseppe Bertolini – Gianluca Pederzini – Ciro Pizzini – Arturo Perego – Giuliana Graziola – Roberto Miorandi - Giacomo Manica.

Foto di copertina: Ester Piffer in Calliari e la cognata Maria Calliari intente alla lavorazione della canapa (gramolatura).

PRESENTAZIONE

La copertina della presente Quaderno, sembra accompagnare ancora una volta l'intento di lasciare una testimonianza della vita del passato del nostro paese e dintorni, vita spesso anche dura in quanto legata ad attività agricole pesanti e logoranti per il fisico; ci permettiamo tuttavia di considerarla sostanzialmente serena quell'esistenza, in quanto priva dell'ansia del possesso di beni materiali che in tempi successivi qualche volta ha avvelenato gli animi.

Dall'espressione spontanea delle due donne, si legge la fatica della quotidianità non disgiunta tuttavia da una serenità interiore; persino quel gesto, legato ad una fase della lavorazione della canapa (ossia la *gramolatura*, operazione mediante la quale viene spezzato il fusto legnoso per farne emergere la fibra), appare calmo, misurato, non frenetico e in sintonia con lo scorrere tranquillo di una giornata autunnale.

Anche il primo articolo “*Il bar al Noce*”, sottolinea l'analogo stile che scandiva le giornate negli anni '60 e '70, quando il trascorrere del tempo era meno convulso; persino la sosta presso una trattoria di campagna, ritemprava diversamente lo spirito ed era senza dubbio più rilassante del frastuono offerto da un'attuale discoteca.

“*Fiorello e le vespe*” ci riporta invece agli anni '50 nell'ameña località di Bellaria di Cei, dove al termine dell'anno scolastico i villeggianti di quel periodo, si portavano per trascorrere le vacanze; era quella, una parentesi felice per i ragazzi del fondovalle che avevano così l'opportunità di incontrare i loro coetanei e di conoscere alcuni aspetti della vita rurale montana.

La poesia “*Al zimiteri*”, che prende spunto dal camposanto del nostro paese, vibra di commozione per l'accorato ricordo di coloro che ci hanno preceduto e che all'autore sembrano essere ancora presenti con loro volto, il loro carattere e i loro discorsi; il finale infine ci ricorda, qualora ce ne fossimo scordati, che la morte rende tutti *gualivi*.

“*Charissimi genitori*” è la testimonianza di un militare di leva, Kaiserjäger dell'esercito austroungarico in Erzegovina nel lontano 1888, che scrive alla famiglia per tranquillizzarla e informarla di trovarsi abbastanza bene; in quella missiva tuttavia, si legge la fatica della quotidianità che comprende, oltre alle generali ristrettezze economiche, pure un servizio militare gravoso e irtò di incognite.

“*Dei nostri mulini, solo ruderi*” ci ricorda che, fin quasi alla fine degli anni '20, nei dintorni di Castellano erano in funzione quattro mulini mossi da energia idrica e di cui purtroppo solo qualche rudere è rimasto ora a testimoniarne l'operosa esistenza a beneficio della popolazione locale; in assenza di reperti ancora attivi o ricostruiti per l'interesse dei curiosi, l'articolo illustra il funzionamento di quegli impianti la cui invenzione sembra risalire addirittura al III secolo a.C.

“*Una tragica e prematura morte*” rivolge l'attenzione ad un momento di dolore vissuto nel 1887 dalla comunità di Castellano a seguito dell'accidentale caduta di un quindicenne in una fossa contenente calce viva nella fase di reazione con l'acqua; è una pagina di dolore che ricorda fra l'altro l'assenza di misure antinfortunistiche idonee a prevenire disgrazie di quel tipo.

“*Leggere, scrivere e far di conto*” traccia invece la storia dell'istruzione primaria trentina dal Concilio di Trento (1545-1563) alla fine della I guerra mondiale; di quest'attività, inizialmente affidata all'iniziativa delle singole comunità locali consapevoli del valore della formazione scolastica giovanile, se ne fece successivamente carico l'imperatrice Maria Teresa d'Austria che, con il suo *Regolamento scolastico generale* (ossia *Algemeine Schulordnung*), decretò nel 1774 la nascita di una scuola popolare, introducendone l'obbligo di frequenza e la gratuità.

Con la scherzosa poesia “*El Coso*” l'autore si diverte rammentando che, quando non ci sovviene il nome di una persona o di un oggetto, siamo portati a chiamarlo proprio con il generico vocabolo di *El Coso*, tipico del nostro dialetto; questo modo di esprimerci, lo utilizziamo senza nemmeno renderci conto e soprattutto nei momenti di logorio mentale dovuti ad esempio all'età che avanza.

L'articolo ***"Il Corpo dei Vigili del Fuoco di Castellano"*** traccia la storia di questa meritaria istituzione di cui si ha documentazione a partire dal 1908 quando, su incarico dell'allora Capo Comune (Castellano è Comune fino al 1929), vennero scelte alcune persone idonee e disponibili per tutto il corso dell'anno.

Con ***"Nonno, raccontami una storia..."***, i bambini della Scuola Materna di Castellano prendono metaforicamente per mano i propri nonni invitandoli a ripopolare, con il pensiero, i sentieri di vita da loro percorsi in gioventù; così tornano alla ribalta storie, tradizioni e aneddoti che probabilmente sarebbero stati dimenticati in quanto travolti dalla furia del tempo.

Con ***"Meteo"*** l'autore, prendendo spunto da un violento temporale che nello scorso agosto ha provocato nelle località di Castellano, Cei e Bellaria notevoli danni, descrive eventi analoghi che in anni precedenti causarono altrettanti malanni nelle nostre zone.

Con l'articolo ***"La cappella dei Caduti di Castellano"*** l'autore intende dare il giusto riconoscimento alle persone del posto che, in conseguenza degli eventi bellici della I guerra mondiale, persero la vita combattendo con la divisa austroungarica; nel successivo dopoguerra, per motivazioni di natura prettamente politica e legate al crescente nazionalismo, nel territorio redento l'Italia minimizzò velatamente quelle tragedie.

Per finire, ***"Incontri-Ricordi"*** è la curiosa presentazione di personaggi di Castellano che, in virtù della loro originalità, lasciarono nelle immediate generazioni un ricordo destinato tuttavia inevitabilmente a perdersi nel tempo; con questo articolo, l'autore sembra invece intenzionato a mantenere una traccia delle loro singolari esistenze.



Corina Comandella in Pederzini

IL BAR AL NOCE

di Ciro Pizzini

Nella seconda metà del secolo scorso, perlomeno fino agli anni '70, lo scorrere della vita e delle abitudini nella località di Castellano e dintorni, era scandito da ritmi assai meno frenetici degli attuali; questo stile era condiviso in genere anche da residenti nel fondovalle secondo modelli e tradizioni consolidati da secoli precedenti e tipici della gente di montagna.

Anche se nelle campagne i buoi venivano gradualmente sostituiti dai trattori, il rapporto degli umani con il territorio e con i propri simili, continuava ad essere vissuto in modo arcaico nel rispetto di tempi di lavoro che sapevano ancora d'antico.

Lo stesso discorso valeva anche per i momenti di svago e di passatempo soprattutto nei giorni festivi quando, con la bella stagione, giungevano dalla valle frotte di escursionisti, molti a piedi, alcuni con mezzi motorizzati, altri addirittura in bicicletta; dopo una rituale sosta in un bar del nostro paese, proseguivano verso Cei o nella direzione dell'altopiano di Bordala per poi inoltrarsi il più delle volte verso le vette dello Stivo o del Cornetto.

Lo spostamento di una tale massa di persone richiedeva la presenza lungo il tragitto di punti di ristoro che non avevano solo lo scopo di rinfrancare il corpo, ma anche di regalare allo spirito un momento di riflessione esistenziale.

I giganti, come pure gli avventori occasionali e gli immancabili perditempo, trovavano quindi nelle locande sulla direttrice Castellano-Cei-Bellaria, un ambiente di accoglienza che trascendeva il mero bisogno del bere e del mangiare ma che elargiva, per il tramite del titolare, un sorriso, una parola, un conforto e spesso qualche pillola di saggezza.

Così anche il bar al Noce, noto pure come bar alle Casotte oppure alla Noghera, strategicamente posizionato a lato della provinciale fra Castellano e Cei ed aperto durante la stagione estiva, serbava una patina di magia, odorava di antica osteria e di genuina cucina, metteva a proprio agio il cliente con il suo modestissimo arredo interno, mentre regalava una ventata di piacere all'esterno sotto le fronde di un noce secolare che ombreggiava i posti a sedere collocati ai margini di una pista da ballo in cemento; i piatti forti del menù culinario, consistevano in portate di trippe oppure di polenta e funghi mentre per colazione o per merenda venivano generalmente servite uova sode e sardine sott'olio (le famose *sardele sott'olio*).

Nei tardi pomeriggi assolati e nelle calde serate magari illuminate dalla luna, un gracchiante altoparlante diffondeva ritmi di valzer, tanghi e mazurche al cui suono alcune coppie di ballerini della domenica si muovevano sotto lo sguardo perso di qualche avvinazzato avventore; quello del ballo era allora la miglior occasione da parte dei maschi per rompere il ghiaccio nell'approccio con una donzella. In quel frangente mostravano la loro maestria nell'arte della danza ma anche nella conversazione al fine di far breccia nel cuore della candidata; erano, e forse lo sono ancora, consolidate modalità di avvicinamento che gettavano le basi per amori nascenti in un'atmosfera semplice, rilassante, impregnata di romanticismo.



Augusta Nicolodi



A destra Augusta Nicolodi



*Da sinistra: Clemente Alfonso Pizzini, Alba Pizzini, Mario Frapperti, Rolando Pizzini,
Augusta Nicolodi e Renato Pizzini*

Costituiva un'attrattiva anche la possibilità per gli appassionati di un gioco allora molto in voga, quello delle bocce, di sfidarsi in un campetto attrezzato allo scopo, posto sul lato est del fabbricato e parallelo all'attuale strada provinciale; erano pure disponibili due o tre camere per qualche improvvisato cliente che avesse avuto la necessità di trascorrere la notte.

Il locale, aperto da marzo ad ottobre, era gestito da Maria Augusta Nicolodi (*La Gusta*) che, supportata dal marito Clemente Alfonso Pizzini, accoglieva i clienti col sorriso sulle labbra ma con una determinazione che non lasciava spazio ad equivoci e che traspariva dai suoi occhi chiari; una certa fermezza era in quei tempi una dote necessaria nella conduzione di ambienti pubblici dove non era raro approdasse, soprattutto a fine giornata, una clientela che aveva alzato a dismisura il gomito. In quei casi servivano esperienza, risolutezza e una buona dose di naturale saggezza per indirizzare il malcapitato verso altri lidi o per convincerlo a smaltire, seduto e in silenzio, i fumi dell'alcool.

Gli escursionisti che lì facevano tappa, certamente non dotati di indumenti tecnici a quel tempo sconosciuti, erano paludati con un abbigliamento povero ed essenziale, per niente ricercato, lontano anni luce da quello indossato dagli attuali turisti che fanno a gara nel mostrare loghi di marche costose e specializzate; nessuno poi si sognava di cronometrare i tempi di percorrenza come vedo fare sovente oggigiorno e d'altra parte anche la sosta nei punti di ristoro rientrava a pieno titolo nella dinamica di una piacevole gita.

Contava quindi il lento e gradevole trascorrere del tempo nel corso di una rilassante giornata, all'insegna di una sana spensieratezza e senza l'ansia di abbattere assurdi record personali.

Che gioia invece per loro quando, seduti ad un semplice tavolino sul terrazzo esterno del bar al Noce, potevano gustare un quartino di vino rosso sfuso oppure una birra alla spina, con l'aggiunta di un panino immancabilmente imbottito di salame e formaggio; in quel momento rilassante, avevano pure il piacere di posare distrattamente lo sguardo sulla sommità dei monti o sul verde dei prati odorosi di fiori.

Al momento del commiato, quando la clientela si rimetteva in cammino, *la Gusta* congedava cortesemente gli ospiti che poco dopo avevano modo di osservare la sua figura alla finestra della locanda, come effigiata in un bucolico dipinto di fine ottocento, gioviale, serena e paga per aver elargito un attimo di felicità.



Terrazza bar al Noce

FORELLO E LE VESPE

di Arturo Perego

Ricordi delle vacanze estive a Cei “anni 1950” – Masi: Bellaria -Colorio- Piciola.
(Villeggianti e genti di Castellano - Aldeno per fienagione e pascolo del bestiame).



Geom. Antonio Cesaro - Bellaria, anno 1952

Non appena terminate le scuole, verso fine giugno e ai primi di luglio, la località di Bellaria di Cei si popolava di persone ed in particolare di famiglie con infanti e ragazzi provenienti da città e paesi anche fuori regione.

Questi nuclei di villeggianti erano preceduti da famiglie e persone di Castellano e di Aldeno che si stabilivano nei locali di pertinenza dei masi e pure in avvolti; essi ricoveravano, per la mungitura e la notte, il bestiame in alcune piccole stalle dei fabbricati rurali. I villeggianti, giornalmente, acquistavano latte ed uova dai contadini che in genere coltivavano carote, patate e “capusi” in piccole porzioni di prati.

In particolare, alcuni nuclei di contadini si attendevano con cucine all’aperto, in piccole radure, anche oltre un mese, per procedere allo sfalcio manuale dei prati usando falci, forconi, rastrelli; poi essicavano lo sfalcio, lo raggruppavano in covoni e infine trasportavano il prodotto a Castellano o Aldeno con carri trainati da buoi o cavalli. Chi poteva disporre di stalla o ripari stabili, trasferiva anche le mucche che durante la giornata venivano portate al pascolo dai ragazzi più grandicelli e loro fratelli collaborando così alla conduzione delle risorse agricole della famiglia.

Momento culminante ed atteso della giornata al maso di Bellaria, abitato per il periodo estivo da cinque-sei nuclei familiari con figli in età di scuola elementare di Rovereto, Milano, Como, Verona, per noi bambini e bambine, era il passaggio serale delle mucche che dal Capitello di Bellaria deviavano lungo la stradina – tratturo che scendeva nel bosco sino a fondo valle al torrente Arione per l’abbeverata in ap-



Da sinistra: Gabriella e Ida Cesaro, Arturo Perego

posita ampia ansa del torrentello. In genere l'abbeverata avveniva al mattino verso le nove e la sera verso le cinque.

Per noi bambini il passaggio, nel tardo pomeriggio dopo la merenda in quanto al mattino si era a colazione o si dovevano fare i compiti delle vacanze, di questi animali molto grandi che procedevano dondolando lentamente, era un evento atteso.

Il loro arrivo e ritorno era preannunciato da richiami ad alta voce "Vei, vei, movete.. dai... dai... Mora, Grisa, Viola in quanto ogni mucca per gli accompagnatori aveva un nome; non mancavano sonori mug-giti anche per qualche bacchettata sulle groppe dispensata da ragazzini, un po' più grandi di noi, che ci facevano apparire i ragazzi di Castellano degli intrepidi "Cow-boys".

Passavano le vacche e qualche vitello (mucche per noi) della "Lice" Piciola Manica condotte da Nereo, Elio, Ivo, poi quelle dell'Angelina Manica dalla stessa richiamate per nome o sorvegliate dai propri figli; il passaggio era alternato sia in andata che in ritorno sul tratturo sino all'abbeverata.

Anche noi, bambini di città, in un pomeriggio di luglio, dopo la merenda abbiamo avuto un nostro "intrepido eroe" Fiorello, ragazzino sui sette otto anni di Volano che alloggiava in un avvolto del maso con i genitori per la fienagione.

Fiorello aveva deciso di eliminare il fastidioso nido di vespe annidate tra i sassi del muretto di fronte al maso e delimitante la stradina dove passavano le vacche.

A mani nude, raccolte alcune "boaze fresche", smaltava le fessure tra i sassi da dove entravano e uscivano le vespe; a noi, cinque o sei "puteloti" che sorpresi e schifiltosi lo osservavamo, ingiungeva di andare a raccogliere altre "boaze" per riuscire a bloccare ogni fessura del muretto in sassi ed eliminare l'inconveniente vespe.

Superati i primi attimi di dubbi e sgomento, in quanto giornalmente si doveva evitare di calpestare gli escrementi dei bovini ed evitarne la puzza, in tre o quattro ci siamo dotati di cartoni e con bastoncini e palette abbiamo iniziato, con entusiasmo e di tutta lena, una corvè di rifornimento raccattando lungo la stradina lo sterco fresco degli animali, compresa la compagnia di mosche, mosconi e tafani, portandolo a Fiorello sui cartoni nel mentre questi procedeva nello smaltare il muretto.

Un improvviso pianto di una piccolina, la "Beba", ossia Gabriella Cesaro, punta da una vespa, determinò l'intervento della nonna Maria, della severa zia Enrichetta, di mamme e adulti della casa che, redarguendo la truppa dei volonterosi, ponevano termine al nostro operoso gioco con conseguente precipitosa fuga dell'intrepido amico Fiorello.

Per noi tutto si concluse con una ramanzina ed un bagno forzato nei mastelli e semicupi in uso a quei tempi, convinti tuttavia di aver vissuto un'avventura che ci aveva resi intrepidi e montanari come i nostri coetanei di Castellano.



Gabriella Prada
e Arturo Perego

AL ZIMITERI

*A la fin dei mè senteri,
riva lì al zimiteri
che me par 'na balconada
messa sóra a 'la valàda,
'ndo che i morti i sta tranquili
e no 'i sente i nossi strili...*

*se po' uago a caminàr
tra le tombe, a curiosàr,
tróva zènt che ho cògnosù
e che adess no la gh'è più.*

*Mi, però, ricordo ancor
'l so brio e 'l ardor...
sento ancor quel'che i diséva,
quando chi i me 'ncontréva;
me i rivédo chi davanti
che i me parla tuti quanti...
e no par nepùra ieri
che i è nàdi al zimiteri,
compagnàdi da la zènt
(pur se no ghe' porta gnènt)*

*A la porta dei panèti
no gh'è pu i parenti strèti
che da fòra a tuti 'l pam!
(anca a quei che no ga fam!)
Zerte usànze le è cambiàde
quasi 'n tute le contràde!
No gh'è pù chi lassa 'l pàm
(zerto no gh'è gnanca fàm!)*

*E a 'la Porta dei Panèti
no se ferma gnanca i préti...
e dei morti i desidèri
'i li porta al zimiteri,
'n do che tuti i è qualivi,
che i sia boni o pur cativi
'n do che tuti finirém
'n te 'l dì che morirem.*

Vittorio Frisinghelli

CHARISIMI GENITORI

di Ciro Pizzini

È davvero singolare il trascorrere del tempo che avvolge anzi travolge le nostre esistenze, che stimola in noi viventi il desiderio consciente e spesso inconscio di lasciare qualche traccia del nostro passaggio sul palcoscenico della vita; quella vita, per dirla alla maniera di Seneca, che è simile a una commedia di cui non è importante la lunghezza ma il modo in cui viene recitata.

Certamente i momenti storici, il nostro carattere, la nostra fisicità e l'ambiente in cui veniamo proiettati alla nascita, hanno un'importanza rilevante sul successo o sull'insuccesso della rappresentazione ma tant'è, non abbiamo possibilità di scelta; non l'aveva certamente il mio omonimo nonno paterno che all'età di 20 anni stava prestando servizio militare di leva in Erzegovia nella 20° Compagnia, V° battaglione dell'esercito austro-ungarico.

I tempi erano sofferti come lo dimostrano le tanti migrazioni di trentini nelle due Americhe mentre la leva durava allora tre anni; l'unico mezzo di comunicazione con la famiglia d'origine era la corrispondenza postale per cui quelle due o tre facciate di missiva contenevano, oltre alle informazioni di rito, anche emozioni, dolori, speranze e, date le circostanze, davvero poche gioie.

Leggo una lettera di mio nonno, datata 23 ottobre 1888, cerco di calarmi nello stato d'animo di quel momento ma trovo comunque molta difficoltà a comprendere i sentimenti e le sofferenze, perché non ho conosciuto le sue povertà materiali e morali, non diverse da quelle di molti suoi coetanei: gente vincolata ad una terra spesso avara per colpa della siccità o del maltempo, terra insensibile alle fatiche fisiche di quegli uomini che vivevano, per giunta, nella completa assenza di uno stato sociale che noi ora diamo per scontato.

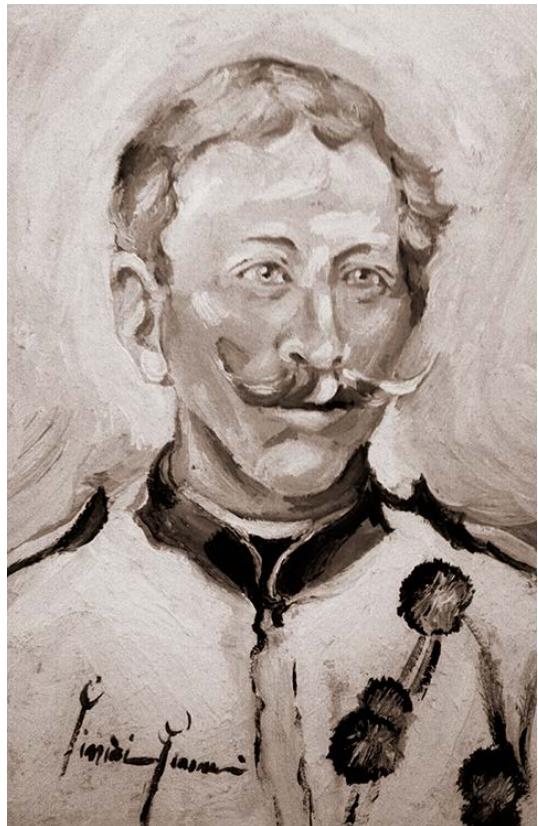
“...Al 23 otobre 1888

Charisimi Genitori

Io vi facio sapere lontimo statto de mia salute e cho si spero anche devoi e detutta al familia...che io mirovo sano e ae melaparo bene abanstanza chedopo che sono margiato da voi no con mai abuto untolore dipancia...”

Questo l'incipit della missiva da cui emerge il basso livello di scolarizzazione, comunque compatibile con le difficoltà di un'istruzione elementare che, pur obbligatoria sulla carta, non beneficiava dei finanziamenti economici adeguati per operare a pieno regime; avranno inciso inoltre, come spesso accadeva, le forzate assenze per aiutare la famiglia nei campi e per accudire gli animali.

Si nota poi il formale rispetto per i genitori, inculcato fin dalla tenera età da parte del curato e dei maestri ed evidenziato dall'uso dell'iniziale lettera maiuscola per nominarli; molto simpatico il fraseggio “melaparo bene abanstanza” per significare “me la passo abbastanza bene” e “no con mai abuto untolore dipancia” per dire “non ho mai avuto un dolore di pancia”.



Il Kaiserjäger Ciro Pizzini. Ritratto olio su tela del nipote pittore Gianni Pizzini

Abbastanza comprensibile comunque il senso di quel messaggio che così prosegue:

"e qua sesta a bastanzabene cheno reteva che a sentire le ciarle telagienteSiamo partiti ai 9 di ortonbre da inpro e sia ari vaddi ai di ciaoto al posto..."

per dire "e qua si sta abbastanza bene e non state a sentire le ciarle della gente...Siamo partiti al 9 di ottobre da Innsbruck e siamo arrivati al diciotto al posto..."

Nella seconda e terza facciata, la missiva prosegue:

"...E in tanto visalutto....e sa lutetemi tunti qualche de manta di me e mi chiamo il vostro afezionatissimi filio Ciro enoste aver avorvimasione perme e per in tanto visaluto e fetemisapere tunti i afari di familia e se siete sani e e scrivetemi... presto e poi ve scriverò piu chiaro...."

ossia "E intanto vi saluto e salutatemi tutti quelli che domandano di me e mi chiamo il vostro affezionatissimo Ciro e cercate di non aver preoccupazione per me e intanto vi saluto e fatemi sapere tutti gli affari di famiglia e se siete sani e....e scrivetemi... presto e poi vi scriverò più chiaro...."

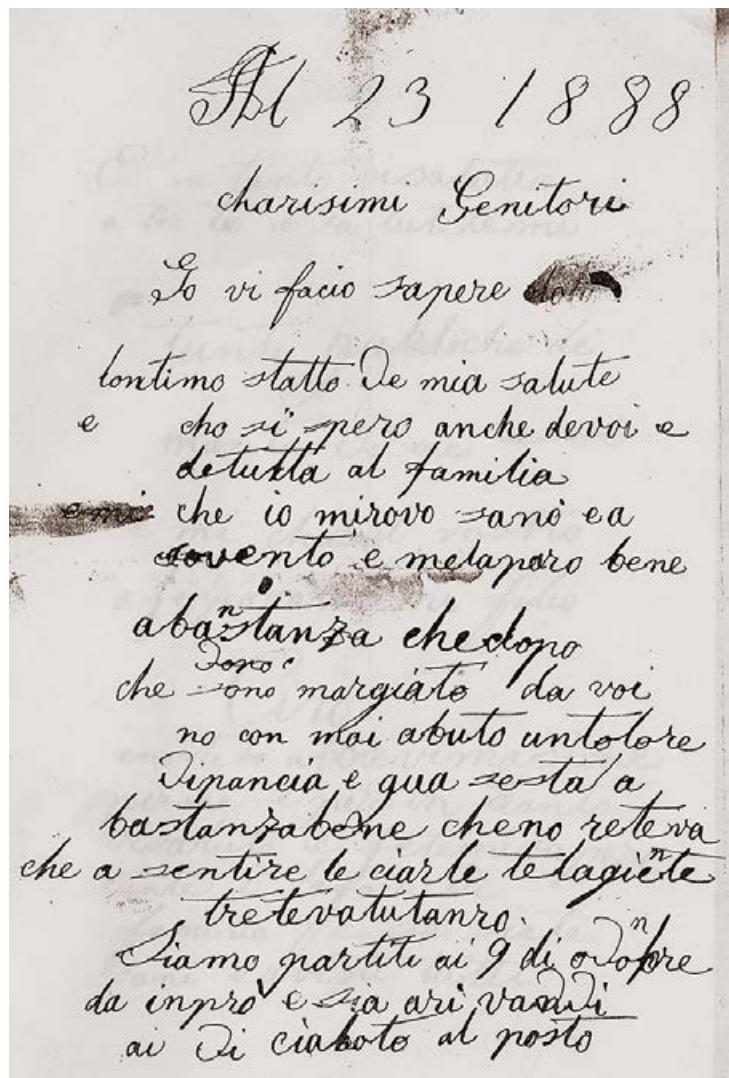
A dir il vero qualche dubbio interpretativo mi rimane; la lettera termina infine con alcune righe che non riporto perché veramente illeggibili e nemmeno comprensibili a lume di naso ma che mi sembrano trattare notizie molto ordinarie.

Che dire come commento conclusivo?

Quanta tenerezza mi stimolano queste frasi, mi par di vederti caro nonno, intento con carta, penna e calamaio a tradurre con immane fatica su quei fogli il tuo pensiero, cercando di strappare dalla tua mente concetti semplici ma per te estremamente difficili da esprimere; chissà poi quanto ti sarai rammaricato nel veder cadere alcune macchie di inchiostro su quelle pagine già martoriata dai tuoi tratti di penna e a ulteriore testimonianza della tua imperizia. Come vorrei ora aiutarti caro nonno, affiancandoti, con l'ausilio di una macchina del tempo, per guidare la tua mano....e per consolarti di quelle infinite ristrettezze materiali e morali...

Purtroppo non c'è rimedio, ognuno di noi deve recitare la propria parte di protagonista o di gregario nella commedia della vita che gli è stata assegnata.

La tua grama esistenza è comunque servita per consentire anche la mia e per questo ti sono infinitamente riconoscente anche se anch'io, forse, avrei avuto il desiderio di recitare una parte migliore...



DEI NOSTRI MULINI, SOLO RUDERI

di Ciro Pizzini

Nel corso della visita al Museo delle Scienze di Trento, a tutti noto come MUSE, durante il passaggio nel padiglione riservato al periodo del Neolitico, è inevitabile imbattersi in una cera che riproduce suggeritivamente una giovane donna inginocchiata e intenta a macinare, con una pietra, un pugno di granaglie entro un rudimentale mortaio dello stesso materiale.

L'arco temporale del Neolitico (il termine deriva dal greco *nèos* = nuovo e *lithos* = pietra) l'ultimo dei tre che costituiscono l'età della pietra, oscilla tra 5500 a.C. e il 3300 a.C. ed è contraddistinto da notevoli innovazioni nella levigatura della pietra, nella ceramica, nell'agricoltura e nell'allevamento; nel corso dei successivi secoli, per la macinatura delle granaglie si passerà dallo schiacciamento entro la cavità di un mortaio, successivamente perfezionato ma funzionante sempre sullo stesso principio, a quello delle macine rotatorie spinte da un essere umano o da un animale.

La **mola asinara** (vedi Figura 1), così chiamata in quanto mossa da un asino o più frequentemente da un'asina, esempio classico di utilizzazione di macina a clessidra, apparve nel mondo ellenico durante il corso del III secolo a.C.; benché in quei tempi non mancassero gli schiavi, l'uomo, alla continua ricerca di fonti d'energia per ottenere maggior produttività, tentò strade alternative fra cui anche quella dell'utilizzo dell'acqua.



Figura 1

Un tipo di mola asinara (disegno tratto dal volume "I MULINI IN ITALIA" citato in bibliografia)

Si giunse così all'invenzione del mulino ad acqua la cui esistenza è testimoniata nel trattato "De Architectura" di Vitruvio (25 a.C.) e i cui studi si riscontrano, sempre nel corso del III secolo a.C., in un'area di lingua greca e precisamente nell'Egitto ellenistico; come si vede, la cultura greca lasciò una profonda traccia di sé tanto che ancor oggi molte parole tradiscono questa antica origine, come ad esempio quelle che contengono il prefisso *idro-* (deriva dal greco *hydōr* = acqua).

Non a caso cito questo vocabolo perché, parlando di energia idrica, si fa riferimento per l'appunto a quella dell'acqua alla quale, molti secoli orsono, iniziarono a rivolgersi gli studiosi per strappare alla natura i suoi segreti ed utilizzarne al meglio questa importantissima risorsa.

UN PO' DI TEORIA NON GUASTA

Anche se qualche dissertazione di questo capitolo potrà apparire per alcuni tediosa oppure ostica, ritengo che per affrontare con maggior soddisfazione la presente lettura sia importante, a mio avviso, avere cognizione di alcuni elementi di fisica che aiutano alla comprensione dello sfruttamento delle risorse idriche.

Già molto tempo prima di inventare i mulini ad acqua, l'uomo iniziò ad utilizzare, con l'uso della vela, un'altra importantissima fonte di energia ossia quella che scaturisce dal vento; la navigazione con tale mezzo di propulsione, risalente infatti agli egizi nel 4000 a.C, poi ai greci, ai fenici e agli arabi, sfrutta la spinta che un getto d'aria esercita su una determinata superficie.

Il valore di detta spinta è riassumibile nella seguente relazione:

$$\text{forza di spinta} \equiv (\text{densità del fluido}) \times (\text{Sezione del getto}) \times (\text{velocità del fluido})^2$$

Già da questa, si osserva come la forza esercitata contro una superficie da un fluido sia, a parità di sezione e di velocità, tanto più grande quanto maggiore è la densità del fluido stesso; senza entrare nel calcolo numerico, la relazione evidenzia quanto importante sia tale fattore al punto che, se al posto di aria avente densità approssimata per comodità a 1 Kg/m^3 ⁽¹⁾ (*il rapporto 1Kg/m^3 significa $1 \text{ Kg per ogni metro cubo}$*), usassimo acqua che ha una densità di 1000 Kg/m^3 , la spinta sarebbe circa 1000 volte più grande! ⁽²⁾

Significativo poi è anche il fattore *velocità* che, essendo considerato al quadrato, ossia con il valore (*velocità \times velocità*), ha un'importanza notevole; così ad esempio se, a parità di fluido utilizzato, la velocità raddoppia, conseguentemente la forza esercitata diventerà non due ma quattro volte più grande (se triplica diventerà non tre ma nove volte più grande, e così via!)

Un termine poi volgarmente usato per dare un'idea dell'energia generata dall'impatto, è quello della **forza viva**, anticamente detta "**vis viva**", che dipende in modo diretto dalla massa impattante e da quel termine già visto (*velocità*)² = (*velocità \times velocità*).

Questa doverosa premessa porta a comprendere quale forza sviluppi l'acqua e come essa si incrementi all'aumentare della velocità; ora, poiché la velocità è tanto maggiore quanto più grande è il dislivello fra il **pelo libero** del bacino e la ruota motrice (il **pelo libero** è quello che coincide con la superficie del bacino, *vedi Figure 2 e 3*), ne consegue quanto importante sia incrementare tale dislivello.

Un'ultima precisazione, che consentirà di comprendere meglio il seguito dell'articolo, è quella relativa alle modalità di deflusso dell'acqua da una bocca.

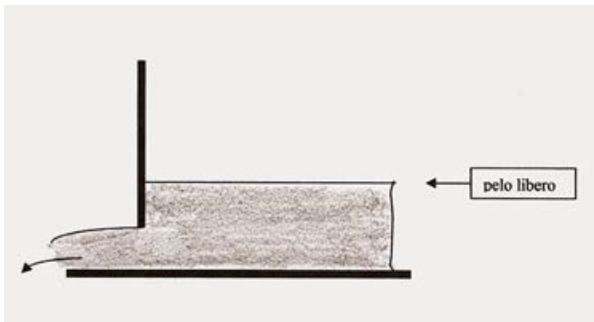
Verrà pertanto indicata col nome di **bocca o luce a battente** (*vedi Figura 2*) quella consistente in un orifizio praticato *al di sotto del pelo libero* del canale o della vasca interessata; questa luce è quindi *a contorno chiuso* (immaginate una vasca piena d'acqua con un tubo di deflusso infilato nella parete laterale, possibilmente in basso).

Parleremo invece di **bocca o luce a stramazzo** (*vedi Figura 3*), se intendiamo orifizi *a contorno aperto* che consentono quindi il deflusso dell'acqua in corrispondenza del pelo libero del canale o della vasca interessata (immaginate una vasca piena d'acqua dove il liquido "vada per sopra").

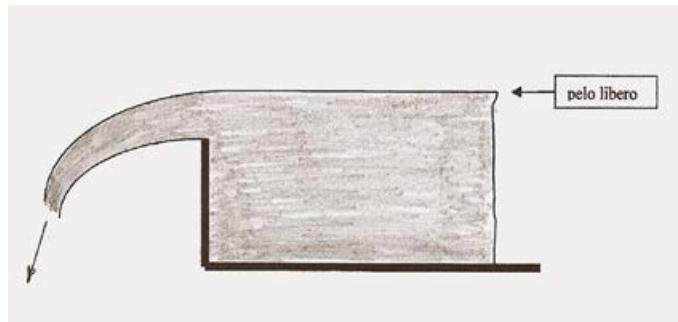
Ai primordi dell'invenzione dei mulini ad acqua i nostri avi, pur non avendo cognizione di questi elementi di fisica, che una parte degli studenti delle scuole medie superiori iniziano ad apprendere, tuttavia percepirono a grandi linee e in modo empirico come utilizzare la risorsa idrica; passeranno tuttavia quasi due millenni dall'appontamento dei primi esperimenti sui mulini ad acqua prima di arrivare, attraverso il calcolo infinitesimale e alcune scoperte nel campo della fisica, a comprendere a fondo i fenomeni, aumentando quindi il rendimento delle macchine.

(1) La densità dell'aria secca a 0°C e a livello del mare, vale $1,29 \text{ Kg/m}^3$

(2) Senza approssimazione, sarebbe $1000/1,29 \approx 775$ volte più grande



*Figura 2
Bocca a battente*



*Figura 3
Bocca a stramazzo*

Nel corso della storia l’essere umano continuò infatti, nonostante anche gli inevitabili insuccessi, sulla strada della conoscenza, anticipando quasi sempre la pratica alla teoria e cercando successivamente di comprendere gli arcani della natura; anche nel settore dei mulini ad acqua, persistette quindi nel migliorarne sia il funzionamento che i materiali costruttivi al fine di incrementare la loro produttività.

Dopo molti secoli di onorato servizio, i mulini ad acqua infine hanno lasciato spazio all’avvento delle macchine a vapore, poi a quelle elettriche.

LE DIVERSE TIPOLOGIE DI MULINO AD ACQUA

Con l’amico Claudio Tonolli ho effettuato un giro di ispezione sui siti dove operavano i mulini nei dintorni di Castellano e precisamente in località Molini e in quella di Cavazzim; si è subito rivelato un sopralluogo malinconico in quanto esistono solo alcuni scarnissimi ruderi da cui è possibile ricavare ben poche informazioni sulla loro tipologia.

Purtroppo, come accade a tutte le generazioni, l’uomo è a volte incline a rimuovere in fretta il passato non conservando quella preziosa documentazione storica di grandissimo aiuto per comprendere le nostre radici e ad incuriosirci sulle risorse di quanti ci hanno preceduto.

Quanto sarebbe soddisfatta ora la mia curiosità se si fosse conservato nel tempo almeno uno di quei monumenti testimonianti l’ingegneria e il fascino della macinazione della granaglie in un contesto così a contatto con la natura: purtroppo non mi resta che piangere ed attivare altre fonti informative con le quali cercherò di avvicinarmi il più possibile allo stato dell’arte.

Nei mulini, l’energia veniva trasmessa dall’acqua alle ruote idrauliche che girando trascinavano i meccanismi interni; come riportato nelle illustrazioni che corredano il presente articolo, il movimento era adattato in base al tipo del corso d’acqua e alla conformazione orografica del terreno (il termine orografia deriva dal greco *óros* = monte e *graphía* = scritto) e configurato pertanto nelle le seguenti tipologie:

1)-Nel caso di torrenti con portata non superiore ai 200 litri al secondo e dove era possibile creare un dislivello intorno ai 6-10 metri tra il pelo libero del canale di alimentazione e quello del canale di scarico, era conveniente utilizzare le **ruote a cassette colpite al vertice** ossia **per di sopra** (vedi Figure 4 e 5); a questa tipologia, si prestavano in genere i mulini posizionati sui torrenti nelle zone montane dove non era difficile approntare sbarramenti che alzavano facilmente il livello dell’acqua.

Il liquido defluiva dal canale di alimentazione attraverso *una luce a battente* regolata da una paratoia e da quella derivata una canaletta in legno, in pratica uno scivolo, che convogliava il getto sulle cassette fissate alla periferia della ruota; queste ultime erano conformate a “cucchiaio” in modo da mantenere il più a lungo possibile l’acqua lungo la corona della ruota.

Contribuivano al movimento della ruota, in minima parte (meno del 10%) la *forza viva* dell’acqua, ovvero quella dovuta all’impatto del getto contro la prima pala e in misura assai considerevole (più del 90%) l'*energia potenziale* dell’acqua imprigionata nelle cassette, la quale, in virtù del suo peso, trascinava la ruota verso il basso.

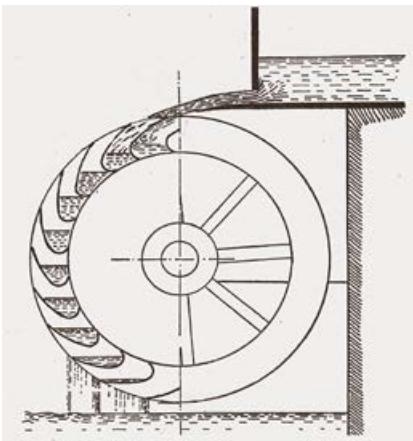


Figura 4

Ruota a cassette colpita al vertice ossia per di sopra (disegno tratto dal testo "MACCHINE IDRAULICHE" citato in bibliografia)

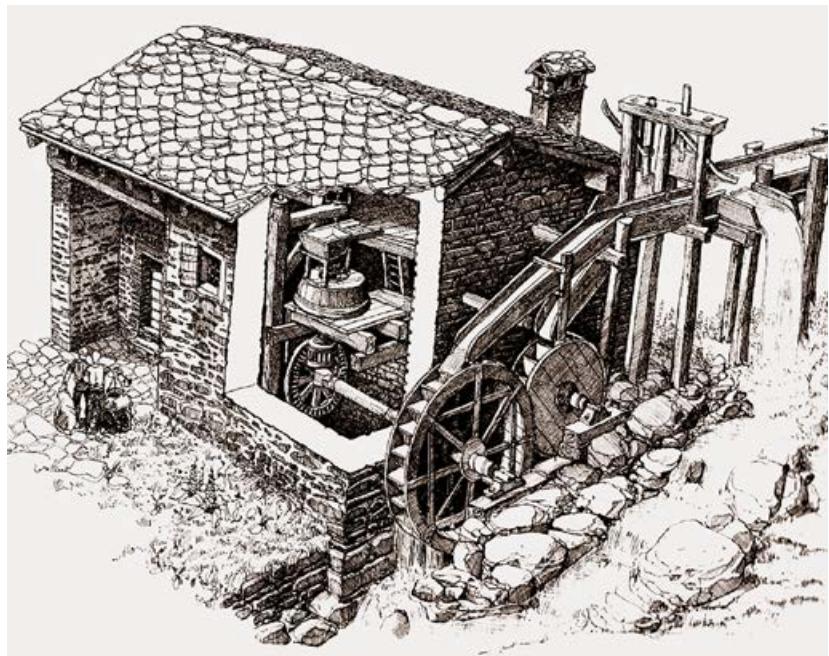


Figura 5

Mulino con ruote a cassette colpite al vertice ossia per di sopra (disegno tratto dal volume "I MULINI IN ITALIA" citato in bibliografia)

Dovendo pertanto la quantità d'acqua raccolta nelle cassette farsi carico della produzione di quasi tutta l'energia, la ruota necessitava di dimensioni considerevoli (ad esempio il diametro poteva avere una misura di 6 metri) per cui per costruirla serviva una tecnologia molto raffinata; il succitato dislivello di 6-10 metri tra il pelo libero del canale di alimentazione e quello del canale di scarico, era quindi di poco superiore al diametro della ruota.

Inoltre la velocità periferica della stessa era molto bassa (la velocità angolare era di circa 7 giri al minuto) e pari a circa la metà di quella del getto d'acqua investitore.

2)-Nel caso di corsi d'acqua con portata fino a 3000 litri al secondo e dove era possibile creare perlomeno un dislivello di 3 metri tra il pelo libero del canale di alimentazione e quello del canale di scarico, era conveniente utilizzare le **ruote per di fianco di tipo celere** (vedi Figura 6); l'acqua defluiva dal canale di alimentazione attraverso *una luce a battente*, per andare poi a lambire di fianco la ruota parzialmente immersa nel canale di scarico.

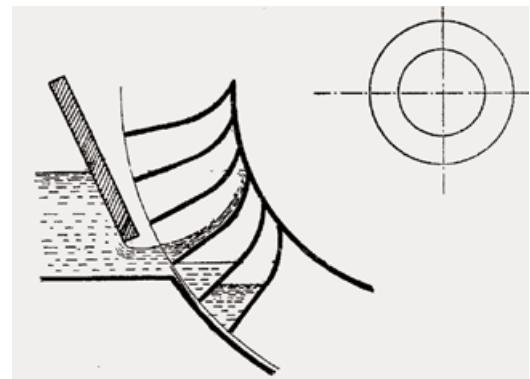
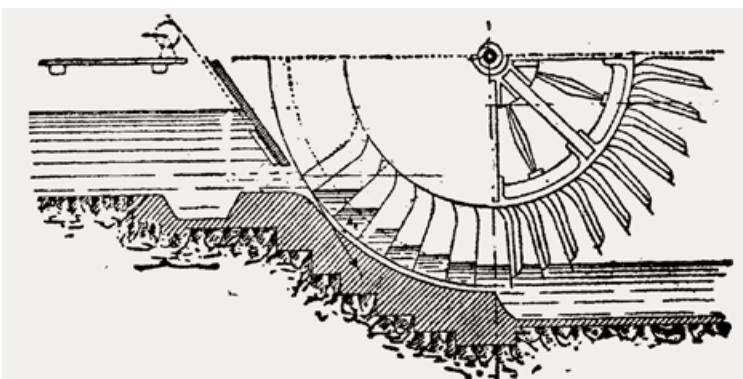


Figura 6

Ruota per di fianco di tipo celere e forma delle palette (disegno tratto dal testo "MACCHINE IDRAULICHE" citato in bibliografia)

Il fluido che arrivava alla ruota rimaneva imprigionato tra le palette della stessa in quanto queste lambivano la parete esterna della fiancata; in tal modo il sistema sfruttava il peso dell'acqua oltre alla *forza viva*.

A tal proposito, si usava l'accorgimento di dare alle palette una forma particolarmente curva in modo da consentire la risalita, verso la parte interna, dell'acqua che usciva dal getto e che incontrava la prima paletta; la *forza viva* infatti, nello spingere verso l'alto il liquido fra una pala e l'altra fino al raggiungimento dello stesso livello del pelo libero del bacino, veniva come si dice in gergo trasformata in *energia potenziale*, aumentando quindi il rendimento della ruota.

Questa tipologia si prestava ottimamente per corsi d'acqua di considerevole portata quali potevano essere i fiumi, non certo i torrenti.

3)-Nel caso di corsi d'acqua con portata fino a 4000 litri al secondo e dove era possibile creare perlomeno un dislivello di 0,3 metri tra il pelo libero del canale di alimentazione e quello del canale di scarico, era conveniente utilizzare le **ruote per di fianco di tipo lento** (vedi Figura 7); l'acqua defluiva dal canale di alimentazione attraverso *una luce a stramazzo*, per andare poi a lambire di fianco la ruota parzialmente immersa nel canale di scarico.

Le ruote di tipo lento erano molto simili a quelle già viste di tipo celere mentre differivano per il diverso tipo di luce che le alimentava, ossia *a stramazzo* anzichè *a battente*; in questo caso poi, la *forza viva* da recuperare era assai minore perché la luce di deflusso era in posizione più alta. Anche questa tipologia si prestava ottimamente per corsi d'acqua di considerevole portata, tuttavia in presenza di piccoli dislivelli tra il pelo libero del canale di alimentazione e quello del canale di scarico; anche per questa tipologia potevano essere interessati i fiumi, non certo i torrenti.

4)-Nel caso di corsi d'acqua di portata limitata e quando era possibile creare un dislivello intorno ai 6-10 metri tra il pelo libero del canale di alimentazione e quello del canale di scarico oppure nel caso di corsi d'acqua con portate considerevoli, pur in presenza di un basso dislivello, potevano essere usate le **ruote per di sotto** (vedi Figure 8 e 9); come si vede dalle illustrazioni, le palette delle ruote sono radiali, ossia sviluppate secondo la direzione dei raggi.

In questo modello, l'acqua defluiva dal canale di alimentazione attraverso *una luce a battente*, per andare poi a urtare contro le palette inferiori della ruota che quindi risultava immersa in acqua solo nella sua parte bassa.

A questo punto si potrebbe proseguire elencando molte altre tipologie di ruote adottate nel corso del tempo; esse però sono riconducibili sempre a quelle fondamentali in precedenza illustrate, pur contenendo magari caratteristiche miste o varianti, introdotte per sfruttare al meglio le potenzialità locali o la disponibilità di materiali.

Tanto per fare un esempio, in montagna si impiegavano anche **le ruote a palette radiali investite di fianco**, utilizzando *cadute* (la *caduta* è il dislivello tra il pelo libero del canale di alimentazione e quello del canale di scarico) anche notevolmente superiori al diametro della ruota; esse erano chiamate per l'appunto anche **ruote per di fianco di montagna** (vedi Figura 10)

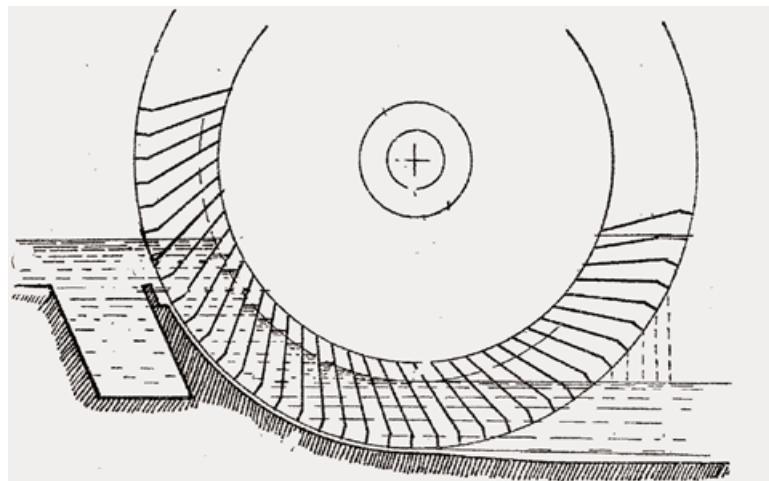


Figura 7

Ruota per di fianco di tipo lento (disegno tratto dal testo "MACCHINE IDRAULICHE" citato in bibliografia)

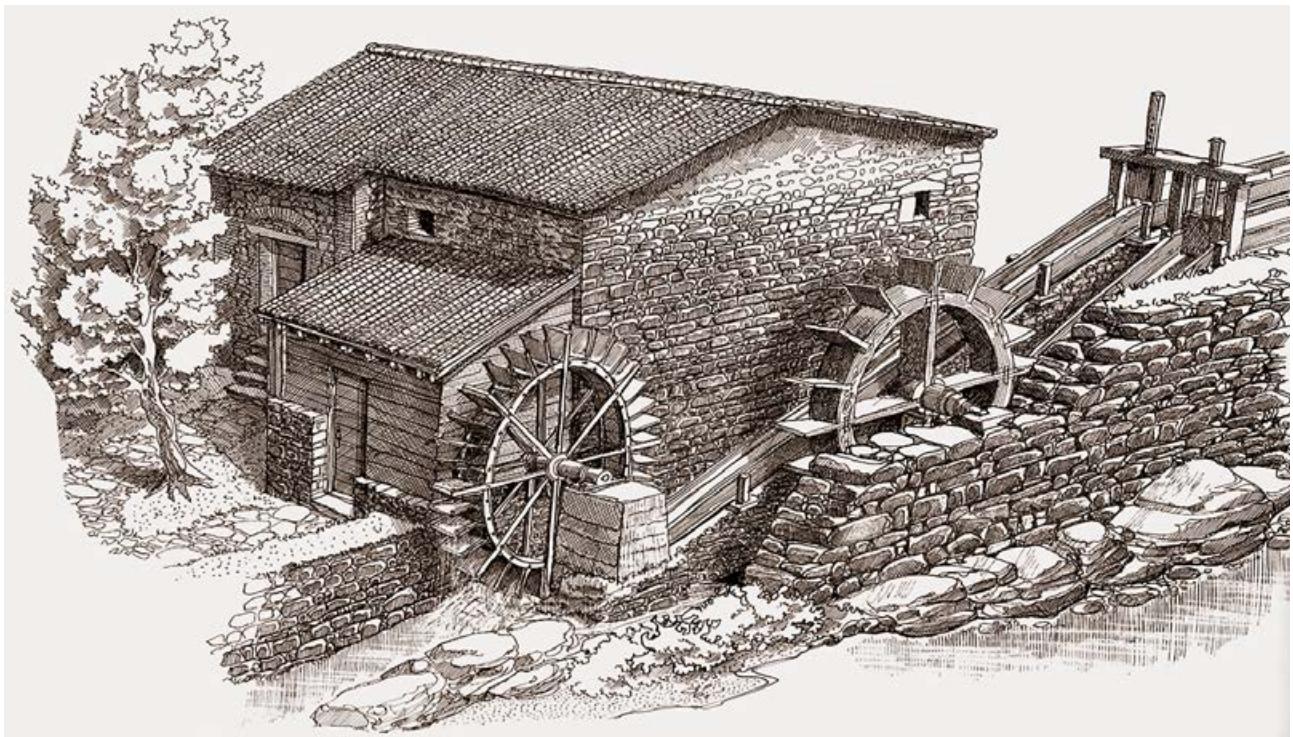


Figura 8

Mulino con **ruote per di sotto** in presenza di portata limitata (*disegno tratto dal volume "I MULINI IN ITALIA" citato in bibliografia*)

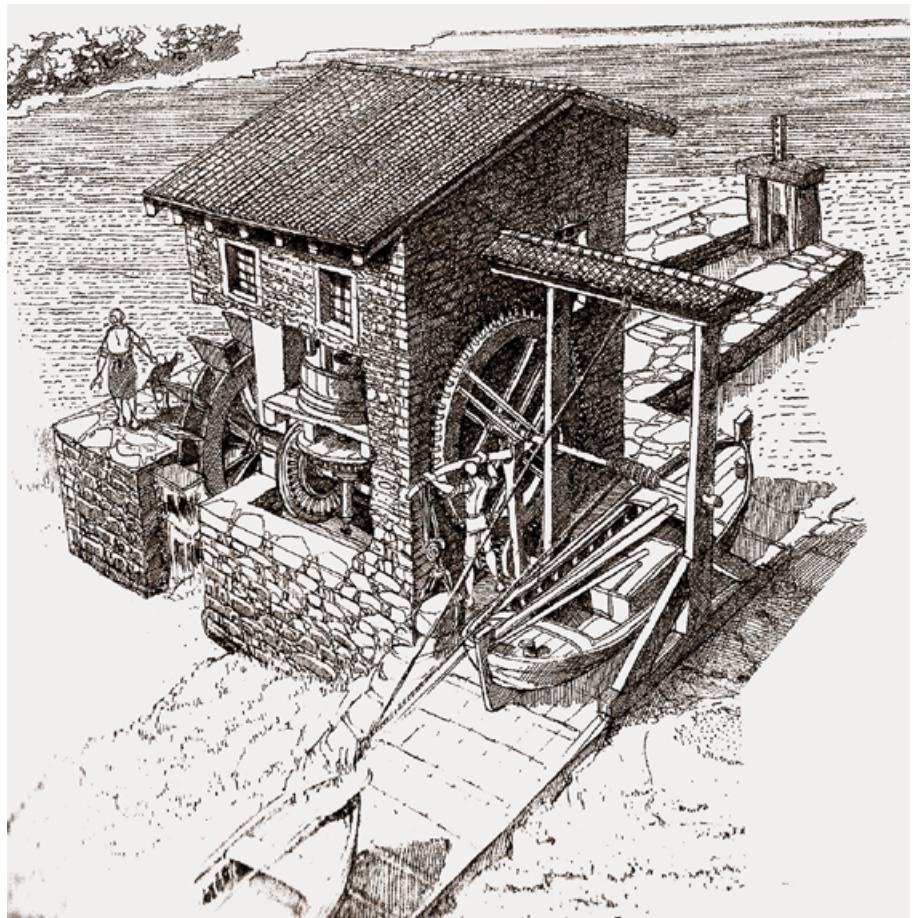
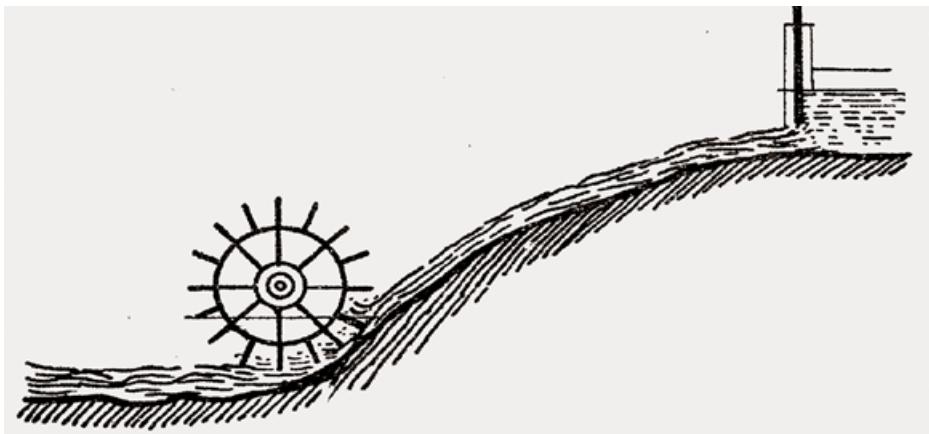


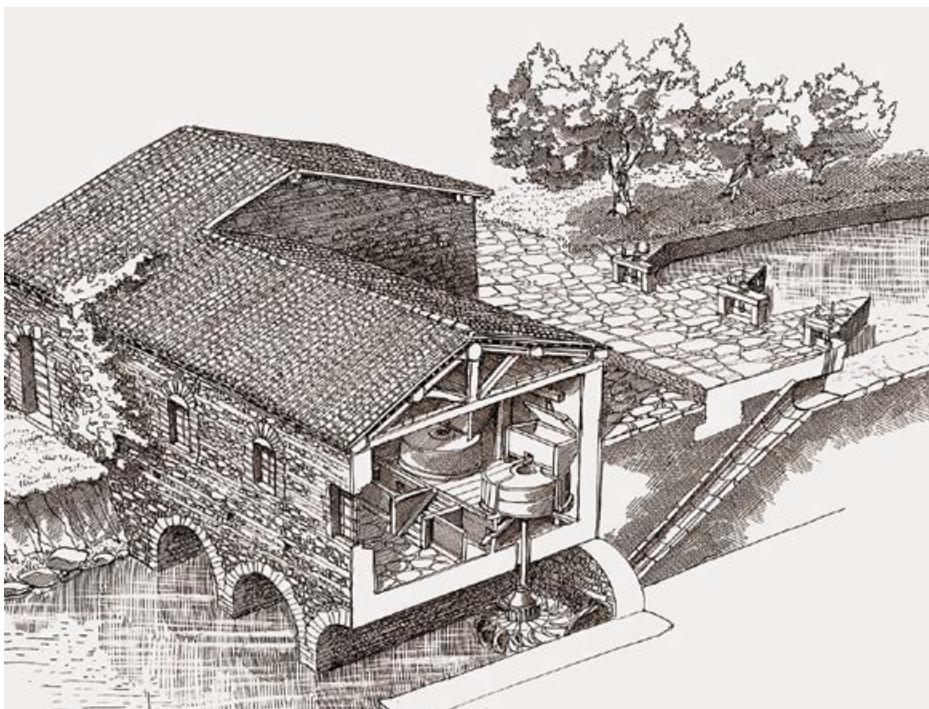
Figura 9

Mulino con **ruote per di sotto** in presenza di portata considerevole (*disegno tratto dal volume "I MULINI IN ITALIA" citato in bibliografia*)



*Figura 10
Ruota per di fianco di montagna (disegno tratto dal testo "MACCHINE IDRAULICHE" citato in bibliografia)*

Infine, per dovere di cronaca ma anche per la particolare ingegnosità del sistema, cito un tipo di mulino dove l'acqua, dopo aver percorso una condotta a tronco di cono, investe una **ruota orizzontale con palette "a cucchiaio"** (vedi Figura 11).



*Figura 11
Ruota orizzontale con palette "a cucchiaio" (disegno tratto dal volume "I MULINI IN ITALIA" citato in bibliografia)*

L'INGEGNOSA TRASMISSIONE DEL MOTO

Nell'osservare le stampe del passato, rimango sorpreso nel constatare l'ingegnosità umana capace, nel corso del tempo, di trarre beneficio dalle forze della natura nella costruzione di meccanismi utili alla sopravvivenza; questo vale anche per i mulini ad acqua di cui riporto alcuni brevi ma interessanti dettagli sulla trasmissione del moto da una ruota idraulica verticale alla macina.

Dopo aver approntato una macina rotatoria a forza umana o animale come con la già citata **mola asinara**, l'uomo passa alla costruzione di mulini in cui il movimento è fornito dall'energia idraulica; è facile però immaginare quante difficoltà di ordine pratico egli abbia dovuto affrontare nella costruzione di meccanismi che fra l'altro dovevano garantire anche un'accettabile durata di funzionamento.

Ancor più delle parole, risulta eloquente la *Figura 12* dove è riprodotto lo schema della trasmissione con ruota verticale; come si vede, solidale con l'albero della ruota idraulica, è collocato un ingranaggio

chiamato ***lubecchio***, fornito di denti sporgenti che si inseriscono nei ***fuselli*** di un altro ingranaggio detto ***lanterna*** (chiamato pure ***rocchetto***)

Lubecchio e lanterna non hanno il solo scopo di spostare di novanta gradi il movimento di rotazione ma anche quello di aumentare il numero di giri della macina, altrimenti insufficienti a garantire la frantumazione delle granaglie; il risultato viene raggiunto costruendo la ***lanterna (rocchetto)*** con molto meno denti del ***lubecchio*** [*in genere il numero dei denti del lubecchio è sei volte superiore a quello della lanterna (rocchetto) come appare nella Figura 12*]

Per molti secoli, l'unico materiale idoneo alla costruzione degli alberi di trasmissione e degli ingranaggi sarà il legno (*molto usati il castagno selvatico e il noce*), con i suoi inevitabili limiti in termini di usura; verranno impiegati anche rinforzi metallici per garantire una migliore affidabilità e un minor logorio.

Proseguendo la descrizione, l'albero verticale mosso dalla ***lanterna (rocchetto)***, come appare evidente dalla già citata *Figura 12 e dalla Figura 13*, trascina un grossa mola di pietra detta ***mola corrente*** che è costretta a ruotare a piccolissima distanza da una sottostante mola fissa detta ***mola dormiente***

La cosiddetta ***macina*** (*vedi Figura 14*) è costituita quindi da queste due mole (ognuna avente spessore di circa 20 cm e diametro 120÷150 cm), di cui la ***corrente*** ha la faccia inferiore leggermente concava, la ***dormiente*** invece ha la faccia superiore leggermente convessa ed entrambe fittamente incise con scanalature più o meno radiali (*vedi Figura 15*); scopo delle scanalature è quello di frangere meglio le granaglie, di ridurre l'attrito e il conseguente surriscaldamento e infine di agevolare la fuoriuscita del macinato.

Il corpo della ***macina*** è rinchiuso in una cassa cilindrica di legno, in gergo ***cassa della macina***, che presenta un foro circolare superiore entro il quale viene immessa la granaglia, costretta quindi a passare fra le due facce delle mole; il versamento della granaglia attraverso il succitato foro è operato tramite la ***tramoggia*** (*vedi figura 16*) ossia quella cassa a forma di piramide tronca, posta proprio sopra la macina.

Il macinato che esce dalle mole, rimarrà imprigionato per brevissimo tempo all'interno della cassa per poi cadere in un foro della pavimentazione e infine essere raccolto in un sacco.

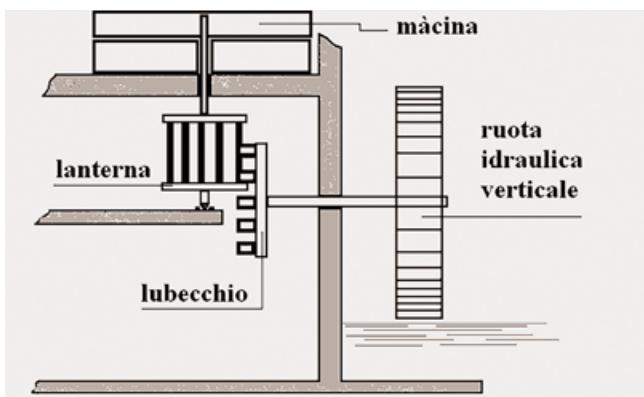


Figura 12
Schema della trasmissione
(disegno tratto dalla pubblicazione di Stefano Giovanni Loffi- "Piccola Storia dell'Idraulica"- citata in bibliografia)

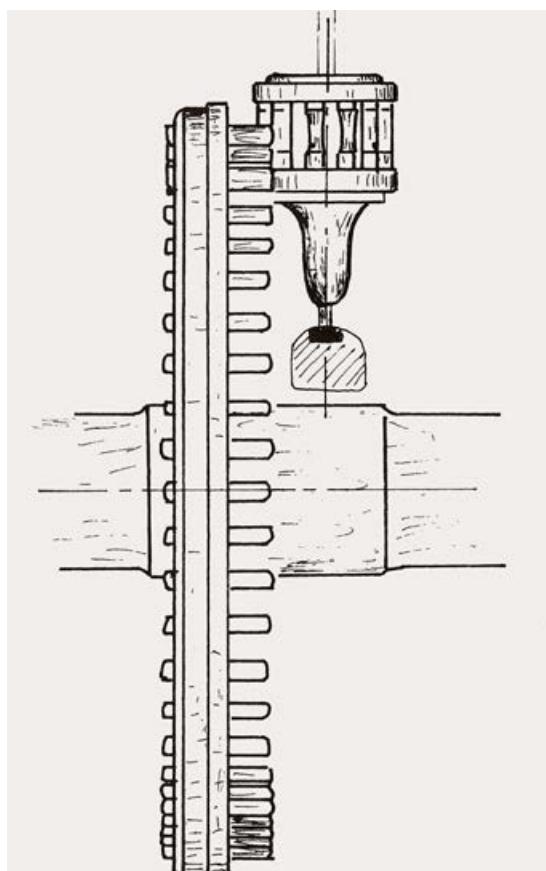


Figura 13
Rapporto lubecchio-lanterna (rocchetto)
(disegno tratto dalla pubblicazione di Bruno Avesani e Fernando Zanini "LA RUOTA DEL PANE", citata in Bibliografia)

La dimensione del macinato viene variata agendo su una leva detta **temperatoia** (vedi la già citata Figura 14) che provvede a modificare la distanza fra la mola superiore **corrente** rispetto a quella inferiore **dormiente**; la **temperatoia** viene mossa tramite un sistema con vite senza fine.

Essendo le mole soggette nel tempo ad usura, occorre periodicamente sottoporle ad una revisione detta **scalpellatura** e consistente nel ripristino delle incisioni sulla superficie della pietra.

Concludo la rassegna con la Figura 16, che racchiude tutti i meccanismi interni del mulino e dove appaiono la ruota verticale, il lubecchio, la lanterna (rocchetto), la mola corrente, la mola dormiente, la cassa della macina, la tramoggia e infine un modello di temperatoia.

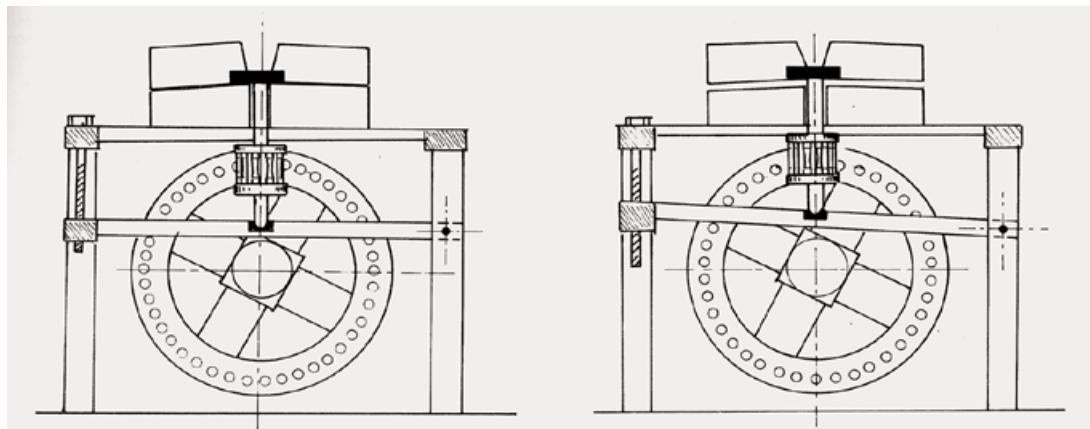


Figura 14

Nella parte alta del disegno di sinistra si nota, fra l'altro, la **macina con le sue due mole**; in quello di destra la stessa macina presenta la **mola superiore (corrente)** distanziata rispetto a quella inferiore (dormiente) ad opera della **temperatoia** che è quella leva che nel disegno si vede sollevare l'albero della lanterna (rocchetto) e quindi anche la mola superiore con esso solidale (disegno tratto dalla pubblicazione di Bruno Avesani e Fernando Zanini "LA RUOTA DEL PANE", citata in Bibliografia)

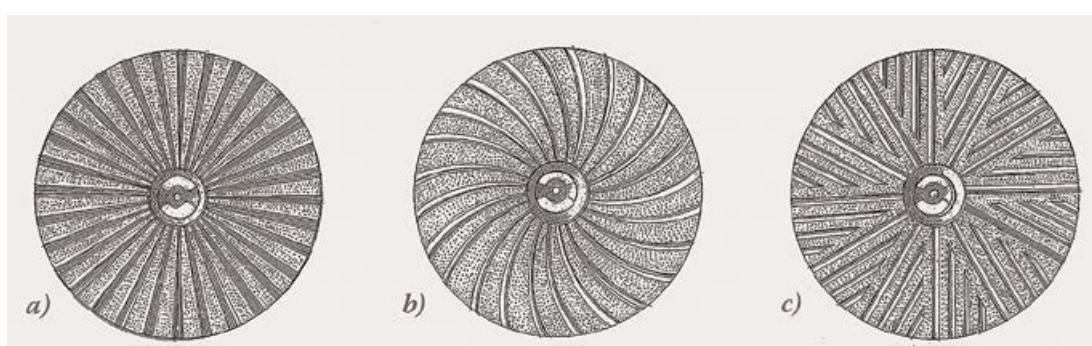


Figura 15

I tre tipi più frequenti di scanalature praticate sulle facce lavoranti delle mole, ossia sulla **faccia inferiore della mola corrente** e sulla **faccia superiore della mole dormiente** (disegno tratto dal volume "I MULINI IN ITALIA" citato in bibliografia)

I MULINI NEI DINTORNI DI CASTELLANO

Parafrasando il titolo del presente articolo, dei nostri mulini è rimasto poco o nulla, in pratica solo ruderi e purtroppo nessuna documentazione fotografica; solo Luigi Pizzini (Maestrim), classe 1925, anziano ancor vigile nel corpo e nella mente, mi ha potuto fornire la propria testimonianza sull'esistenza di questi autentici reperti ormai in disarmo da quasi un secolo e di cui conserva qualche vago ricordo diretto e soprattutto il racconto dei suoi familiari.

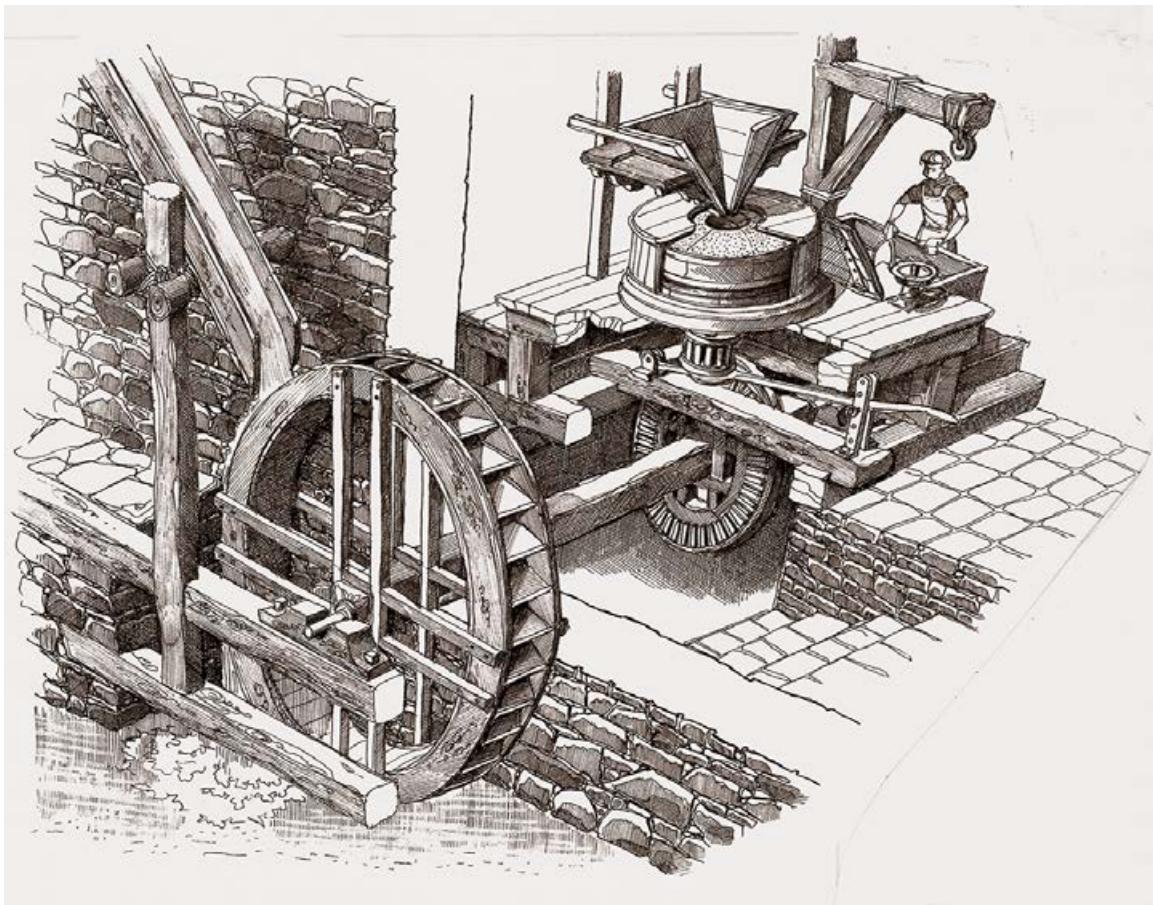


Figura 16

In questo disegno che illustra una variante di **ruota a cassette colpite al vertice** ossia **per di sopra**, sono messi in evidenza anche i meccanismi interni (*disegno tratto dal volume "I MULINI IN ITALIA" citato in bibliografia*)

Fino quasi alla fine degli anni '20 erano in servizio tre impianti nell'omonima Valle dei Molini nei pressi di Daiano e un uno in quel di Cavazzim.

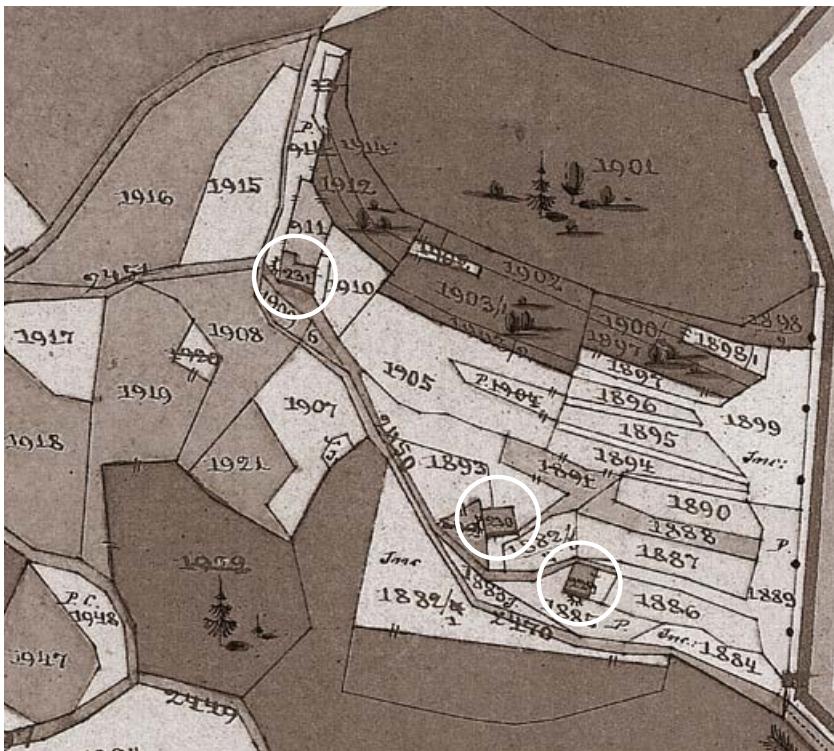
Luigi mi ha parlato in particolar modo del Mulino di Cavazzim dotato di una **ruota a cassette colpita al vertice** ossia **per di sopra**, analogo quindi a quello di figura 5 del presente articolo e dotato di un canale di alimentazione in parte interrato ed attraversante un tratto di mulattiera afferente al mulino stesso; l'ultimo mugnaio, Luigi Pederzini (*Cul bianc*) 1870 ÷ 1932, viveva con la famiglia in un edificio adiacente al mulino stesso e integrava la propria attività principale allevando qualche bovino e coltivando piccoli appezzamenti di terra nella stretta valle.

Ad esclusione di qualche mese invernale in cui si riduceva la portata del torrente, per il resto dell'anno il mulino svolgeva la propria funzione tuttavia in forma non sempre continuativa; essendo accessibile alla vallata solo una mulattiera, il prodotto da lavorare, costituito da frumento, orzo e granoturco, veniva trasferito solitamente dai paesi di Castellano e Patone a dorso di muli che portavano carichi di 60 kg circa.

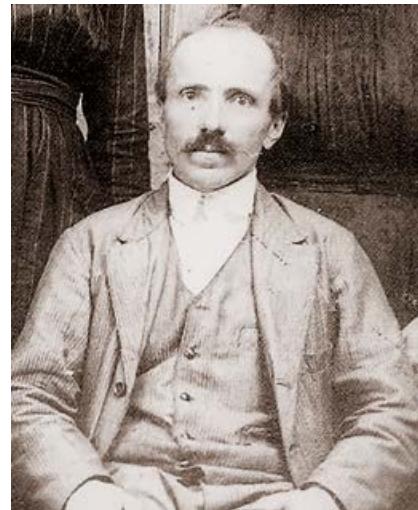
A partire dal mese di luglio per proseguire poi in quelli di agosto, settembre ed ottobre, venivano trattati frumento ed orzo e i clienti attendevano nel corso della giornata che l'operazione venisse completata per far poi ritorno nel loro paesi con il prodotto lavorato; la classica macina orizzontale riduceva il frumento in farina bianca mentre un meccanismo ad oscillazione verticale, ovviamente mosso anch'esso dall'acqua, consentiva di effettuare la "pilatura" dei chicchi di orzo.

In genere erano sufficienti due ore per la lavorazione di un carico di 60 kg.

Per evitare inutili attese e contrattempi, era consuetudine fra i contadini prendere fra loro preventivi accordi in modo da spalmare l'attività del mulino nel corso di varie giornate scongiurando così la sovrapp-



Valle dei Molini: mappa da cui si evince la collocazione dei tre antichi mulini di cui ora non esiste quasi più traccia



Luigi Pederzini, mugnaio (Cul bianc)

posizione di richiesta lavorativa al mugnaio, pagato con valuta corrente; occorre fra l'altro tener conto che, dopo la lavorazione, bisognava nel corso della giornata stessa far ritorno al paese, trasportando il macinato sempre sul dorso del medesimo mulo.

La lavorazione del granoturco, riservato ai rimanenti periodi dell'anno ed effettuato con macina orizzontale, consentiva la produzione della farina gialla rappresentante la maggior fonte di alimentazione delle famiglie.

Bibliografia:

- MACCHINE IDRAULICHE-Principi teorici-Pompe motrici-Trasmissioni idrauliche-Autore: C.A. CAVALLI-Tredicesima edizione-Editore ULRICO HOEPLI MILANO
- I MULINI IN ITALIA-Itinerario illustrato attraverso l'architettura e la meccanica degli antichi mulini di tutte le regioni italiane- Autore: Vittorio Galliazzo-Disegni di LORENZO CONFORTINI e FRANCESCO CORNI
- MULINI-Relazioni e bilancio 1992-CASSA RURALE DI ALA-Grafica di: Bruno Zaffoni-Fotografie di Avio: di Carlo Baroni dello Studio BiQuattro Rovereto-Stampa: Grafiche Manfrini Calliano (Trento)
- LA RUOTA DEL PANE-La cerealicoltura e i mulini ad acqua della Valpantena-Autori: BRUNO AVESANI e FERNANDO ZANINI-Gruppo Culturale CARLO CIOPPOLA_Stampato presso la Tipografia "LA GRAFICA" di Vago di Lavagno
- Da internet: WIKIPEDIA Enciclopedia libera-Mulino ad acqua
- Da internet: Breve storia e tecnologia dei mulini ad acqua-Magico Veneto
- Da internet: Associazione italiana amici dei mulini storici-Storia e tipologia dei mulini-Il mulino ad acqua
- Da internet: Progetto Regionale Scienze e Tecnologie-Liceo scientifico e tecnologico "F.Alberghetti" di Imola- Museo del patrimonio industriale di Bologna-La magia dell'acqua-La Tecnologia del mulino ad acqua-Quaderno 2
- Da internet: Stefano Giovanni Loffi- Piccola Storia dell'Idraulica- Libera traduzione ridotta ma integrata di Hunter Rose e Simon Ince dell'Istituto di ricerca Idraulica Statale dell'IOWA – USA, edita nel 1954, come supplemento, su "LA HOUILLE BLANCHE"- Cap. 10 – Gli studi sulla forza dell'acqua:le ruote idrauliche-Cremona 23 settembre 2006

UNA TRAGICA E PREMATURA MORTE

di Claudio Tonolli

Sul Libro dei Morti, in dotazione nella parrocchia di Castellano, alla data 3 ottobre 1867 don Zanolli annotava queste scarne righe: *"Manica Anacleto di Andrea e fu Margherita nata Frapporti- Età: anni 15- Malattia e qualità della Morte: Febbre vulne... per caduta nella calce fiorente"*.

La parola "Morte", prestampata su quel registro con l'iniziale maiuscola e che già di suo sconforta e affligge gli umani per l'intrinseco mistero, appare ancor più tragica se commisurata alla giovanissima età dell'involontario protagonista.

Si può inquadrare quell'incidente come il frutto dei tempi, ossia dell'incuranza verso l'antinfortunistica che dovrà attendere ancora quasi un altro secolo per essere sfiorata con misure decenti e razionali; eventi di questa portata venivano rubricati come una tragica fatalità, scomodando spesso l'imperscrutabile *"volontà del Padreterno"* che così decideva e tralasciando invece, per ignoranza e incuria a tutti i livelli, alcune semplici precauzioni.

D'altra parte a quell'epoca le priorità erano altre, bisognava innanzitutto riempire quotidianamente lo stomaco mentre i rimanenti aspetti della vita erano decisamente secondari; nel 1867 a Castellano, come in molti altri paesi montani del Trentino, la miseria regnava sovrana tanto che di lì a qualche anno avrebbero preso avvio consistenti flussi migratori verso il Brasile, il Messico e gli Stati Uniti.

In età infantile poi la morte era un fatto abbastanza consueto soprattutto per dissenterie estive, per polmoniti invernali o per malattie contagiose, nel generale contesto di una scarsa alimentazione, della carenza di igiene e della mancanza di cure idonee; a testimonianza di quelle premature scomparse, fino a qualche decennio fa, la parete interna del muro di cinta lato est del nostro cimitero era costellata di lapidi in loro ricordo.

Contribuiva forse alla rassegnazione nei confronti del volere divino, l'elevata natalità colmante vuoti che soprattutto nei primi anni di vita si manifestavano frequentemente; morire invece a quindici anni, come accadde ad Anacleto, era però un evento diverso ed assai meno accettabile.

Per inquadrare il tragico incidente, necessita rammentare che l'economia della nostra zona fino alla fine degli anni '50 dello scorso secolo, era basata fra l'altro sulla produzione della calce mediante le numerose *"calchere"*, attivate nel circondario di Castellano durante il periodo estivo; coloro che sono interessati ad un approfondirne la conoscenza, possono riandare alla lettura dell'articolo *"Se camminando un giorno..."* di Liviana Daolio sul Quaderno n° 13 della nostra serie.

Praticamente ogni nucleo familiare disponeva in paese, nelle adiacenze della propria abitazione, di una fossa profonda circa un metro e mezzo, dove venivano riposti i sassi ottenuti dalla cottura nella fornace della calchera; questo prodotto, avente consistenza porosa, biancastro e molto igroscopico, chimicamente nominato ossido di calcio (CaO), costituiva la calce viva che poi veniva fatta reagire con acqua, ottenendo così la calce idrata o spenta.

La reazione con l'acqua comportava un violento rilascio di calore e la disgregazione di quel prodotto, con formazione finale di idrossido di calcio (CaOH), per l'appunto la calce spenta; probabilmente nel corso di detta operazione, per l'assenza di misure antinfortunistiche preventive il quindicenne Anacleto sarà accidentalmente caduto nella fossa riportando le gravissime ustioni che lo avrebbero condotto alla morte.

Inimmaginabili la sua conseguente sofferenza, l'agonia e la disperazione dei familiari che potevano disporre di ben poco per alleviarne le pene; a coloro che l'amarono durante la sua breve esistenza, saranno rimasti il conforto della fede e quel marmo, ancor oggi collocato sul muro perimetrale del cimitero, con l'epitaffio che così recita *"Anacleto Manica, di anni 15, morì 3 ottobre 1867, pregate per lui"*.



LEGGERE, SCRIVERE E FAR DI CONTO

(PARTE PRIMA)

di Ciro Pizzini

In uno dei tanti sabati pomeridiani trascorsi nella sede della Sezione Culturale don Zanolli, ospitata in un'aula dell'edificio scolastico di Castellano, nell'alzare distrattamente lo sguardo al soffitto, all'improvviso rivivo il mio primo impatto con la realtà scolastica.

Mi appaiono così alla mente come fotogrammi indelebili, le emozioni provate nei primi anni di scuola trascorsi proprio in quell'austero edificio; l'apprendimento, processo spesso faticoso se non motivato da insegnanti capaci di stimolare l'innata umana curiosità, mi dà così lo spunto per questa succinta ricerca che per necessità di spazio riduco, nel presente articolo, all'istruzione primaria e all'ambito trentino, per il periodo dal Concilio di Trento (1545-1563) alla fine della I guerra mondiale; l'argomento per il successivo periodo fino ai nostri giorni, potrà essere trattato in una successiva edizione de "El Paes de Castelam"

Per comprendere i programmi di insegnamento che nel decennio 1950-60 e nell'ottica di un bambino, disturbavano il mio naturale desiderio di correre sui prati piuttosto che compitare sulle pagine di un quaderno, è interessante considerare come l'alfabetizzazione primaria nel nostro Trentino abbia raggiunto la fase attuale nel corso di secoli di aggiustamenti successivi.

Come sopra espresso, parto all'incirca dalla metà del XVI secolo per tracciare gli eventi che segnano il percorso di quell'istruzione elementare che dovrebbe avere il compito di forgiare i futuri cittadini, spin-gendoli poi agli ulteriori passi verso la conoscenza.

Se Maria Teresa d'Austria ha, come vedremo, il merito di avviare nel 1774 un progetto per la prima volta veramente organico, negli anni precedenti l'istruzione pubblica primaria appare invece frammentata a pelle di leopardo per iniziative perlopiù locali che si fanno carico della logistica e relative spese; così ad esempio nei primi decenni del 1500, a Rovereto, dipendente amministrativamente dal Principato di Trento, la scuola pubblica funziona *"anche come prima scuola di alfabetizzazione, dove gli scolari leggono a voce alta e imparano l'alfabeto, cominciano a compitare.....leggono il Salterio e imparano orazioni e prescrizioni...."*, allo scopo di *"saper leggere e scrivere in volgare e far di conto"*.

Per inciso, il Salterio è un libro di lettura che riporta *"l'alfabeto, gli esercizi sillabici....i testi catechetici e devozionali..."*.

Di norma l'insegnamento non è gratuito come testimonia ad esempio un documento del Comune di Trento risalente al 1462:

"...che ciaschedun scholaro paghia ohni tre mesi la parte delano. Se un scholaro schomenzase ad andar ala schola e non perseverasse per tuto lano paghia la rata per el suo tempo che sarà andato a schola...."

Non manca ovviamente l'insegnamento privato ad opera di precettori ma questo privilegio è riservato a pochi fortunati delle classi nobili o molto benestanti.

I docenti, sia pubblici che privati, appartengono in genere al clero come i sacerdoti e i cappellani; qualche attenzione viene riservata anche alle bambine e alle ragazze specialmente dopo il Concilio di Trento perché *"in ogni bambina si cela una futura madre, quindi un'educatrice potenziale;...è lei la chiave di volta dell'intera struttura dal momento che è chiamata a trasmettere la buona novella oggi rivelata...."* insomma *"...un'istruzione femminile che comprenda almeno la lettura e il catechismo"*; della bisogna si occupano a Trento l'ordine delle Orsoline (a partire dal 1535) e a Rovereto quello delle Salesiane, delle Terziarie Carmelitane e più tardi quello delle Dame Inglesi.

Oltre ad una elementare alfabetizzazione e alle buone maniere, fra cui tenere *"gli occhi bassi"*, si insegna

"alle putte la dottrina cristiana...., il sapersi ben confessare e ben comunicare, far oratione, meditare i misterii della Passione del Signore et misterii del Rosario della Madonna, et far altre bone meditazioni,..., far la sera l'esamine della coscientia...".



Scolaresca, anni '20 - maestro Domenico Manica

In ogni caso, sia per i maschi che per le femmine, l'insegnamento intreccia le verità e la pratica della fede cristiana “...imprimere Christo nelle nude menti de' fanciulli...” con l'alfabetizzazione.

In alcuni casi anche la consapevolezza degli abitanti della necessità di istruire i giovani, serve a sollecitare le autorità nel garantire un minimo insegnamento; ad esempio nella seconda metà del 1600, gli abitanti di Cavalese, nel rivolgersi al Principe Vescovo di Trento per il mantenimento di un religioso impegnato in tale mansione, si lamentano che non esiste più

“la schola, a tanto danno, et ruina nostra, et de nostri poveri figli li quali periscono et restano ignoranti....” e che “...in loco de andar alla schola s'anegano nelli vitij et cattive pratiche a tanto nostro pubblico danno e detrimento....”.

Encomiabile per quei tempi, anche se rara, l'iniziativa egualitaria della Comunità di Castello nel 1639, che riuscì a mantenere un sacerdote

“obligato a tenir scola indiferentemente tanto per poveri quanto per ricchi, et nascendo qualche controversia per le mercedi, che deta differentia sij rimessa al Sig. Arciprete per l'aggiustamento”.

Alle volte si usa scorporare la fase di insegnamento della lettura da quella della scrittura e del far di conto come a Predazzo dove un sacerdote nel 1640 è incaricato a

“insegnar alli ignoranti et tenir scuola in premio della quale habbia da quelli che leggono carantani 6 e quelli che scrivono e conteggiano carantani 12 al mese...”

Lo sviluppo dell'istruzione subisce qualche rallentamento anche a seguito della famosa “Guerra dei trent'anni” che dilania l'Europa centrale tra il 1618 e il 1648; anche se il Trentino non incorre in invasioni vere e proprie, “i continui passaggi di truppe soprattutto tra il 1620 e il 1622, gravano pesantemente sulla situazione economica della provincia”.

Dopo la guerra, la ripresa economica favorisce anche la diffusione della cultura in quanto aumentano di numero le fondazioni scolastiche per merito dei Comuni che mostrano una particolare sensibilità nei

confronti dell'istruzione, affidata comunque sempre al clero; non mancano tuttavia iniziative, soprattutto nel corso del 1700, da parte di privati benestanti e generosi che istituiscono benefici a favore di sacerdoti “*per tener scuola*” nei paesi, anche se spesso i tempi di insegnamento sono limitati essendo gli alunni in buona parte dell'anno “*occupati nel pascolo delle pecore e dei buoi*”.

Fra i tanti casi riportati nel saggio “Per una storia della scuola elementare trentina-Alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai nostri giorni” curato da Quinto Antonelli e citato in bibliografia e dal quale ho attinto a piene mani molteplici informazioni, appare interessante ad esempio quanto prescritto ad un curato nel 1693 nell'atto di erezione della curazia di Cavalese:

“...sia tenuto d'insegnar la dottrina cristiana intellegibilmente tutte le domeniche dell'anno. Item da tener scuola per la mercede d'un tron al mese per insegnar a leger e scriver”.

A volte l'insegnamento viene affidato al primissario, ossia il sacerdote che celebra la prima messa, in genere affiancato al curato, più libero quindi di dedicarsi all'insegnamento e tenuto a spiegare per iscritto nei registri della curazia il suo impegno; interessante a tal proposito la sintesi di quello di Moena che nel 1698 appunta in latino “*Recito officio et preces mea, celebro sacrum, doceo pueros scribere et legere, subinde studeo*” ossia “Recito quanto attiene ai miei obblighi sacerdotali e le mie preghiere, celebro le funzioni religiose, inseguo ai ragazzi a scrivere e a leggere, successivamente studio”.

Molto colorita e sincera appare la relazione di un sacerdote di una frazione di Cavalese negli Atti visitali del 1722:

“*Recito il mio breviario, visito l'infermi, instruisco li fanciulli nelli articoli della fede, tengo scuola al tempo d'inverno e mi ricrevo nell'estate con tender lacci alli uccelletti*”

Insomma nel periodo estivo si procura cibo per nutrirsi e nel contempo ristora lo spirito!

Interessante invece dal punto di vista didattico e dei risultati, quanto prescritto nel 1723 al curato di Carano in Val di Fiemme in occasione dell'erezione della Curazia:

“*Che esso Sign. Curato sia tenuto da S.Martino sino la settimana Santa tener scuola, et instruir la gioventù non tanto nel leger e scriver, quanto nel S. Timor d'Iddio impiegando mezzora ogni mercoledì e venerdì nel far un poca Dottrina Cristiana: Haverà per cadauno putello al Mese che scrive e legge carentani dieciotto e per uno che legge o impara a leggere carentani dodeci in tanto grano a meno la tassa comunale*”.

Così si discriminano due tipi di insegnamento, separando quindi quello del “*saper leggere e scrivere*” più oneroso da quello del solo “*saper leggere*”, mentre non si fa menzione del “*saper far di conto*”.

Illuminante e decisamente in controtendenza rispetto ai tempi, appare la Regola di impegno affidato nel 1753 al curato di Predazzo accorpante indistintamente l'istruzione maschile e femminile

“...Sia tenuto mantenire o far mantenire la scuola per gli Ragazzi e Ragazze per cadauno a a carentani 9 al mese di quelli (che) non scrivono e carentani quindici per quelli che scrivono e fanno conti”.

In qualche altro documento del medesimo tenore si parla di insegnamento rivolto “*a puteli e putele*” però, a parte casi isolati, “*l'educazione e l'istruzione delle bambine avvenivano in famiglia e alla scuola domenicale della dottrina cristiana*”.

LA RIFORMA SCOLASTICA DI MARIA TERESA D'AUSTRIA

A partire dal 962, con l'elezione di Ottone I prende corpo nell'Europa centrale e occidentale un insieme di territori definito **Sacro Romano Impero** e successivamente dal 1512 **Sacro Romano Impero Germanico**; l'istituzione si dissolverà, dopo circa un millennio, nel 1806 con la pace di Presburgo tra Napoleone Bonaparte e l'imperatore Francesco II d'Austria che rinuncia “*per sempre al titolo di Imperatore dei Romani, di fatto un titolo onorifico tramandato internamente alla casa degli Asburgo d'Austria, accontentandosi del più modesto titolo di Imperatore d'Austria con il nome di Francesco I*”.

Quando Maria Teresa d'Austria (1717-1780) diventa nel 1740 imperatrice, sono ancora lontane le ombre di quella dissoluzione e tuttavia la sua presa del potere nell'ambito della monarchia asburgica non verrà riconosciuta da diversi stati tedeschi che provocano una violenta crisi, dando origine alla nota **guerra di successione austriaca**; essi infatti non digeriscono la disposizione dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo che assegna, in mancanza di figli maschi, il governo della Casa d'Austria ad una donna.

Maria Teresa rimane tuttavia salda sul trono austriaco e riesce pure a far eleggere il marito Francesco Stefano di Lorena ad Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico.

Il suo carattere decisamente combattivo le consente successivamente di avviare importanti riforme iniziando con la razionalizzazione del sistema tributario mediante l'istituzione di un catasto ed imponendo anche a clero e nobiltà di pagare le imposte, proseguendo poi con una riforma nel campo sanitario, con significativi provvedimenti in materia di giustizia (ad esempio l'abolizione della tortura); interviene infine con una riforma dell'istruzione che segnerà un punto di svolta rivoluzionario per quei tempi.

In materia di educazione primaria infatti, sancisce fra l'altro con il suo **Regolamento scolastico generale (Allgemeine Schulordnung)** del 6 dicembre 1774, “*la nascita di una scuola popolare statale.... introducendo l'obbligo scolastico e la gratuità della scuola popolare*” per i bambini di età compresa tra i sei e i dodici anni; occorre ricordare che tale misura non ha un immediato effetto pratico per via delle forti ostilità con cui viene accolta nei villaggi in terra d'Austria dove ancora la metà della popolazione è analfabeta.

A questo proposito trovo veramente illuminante l'analisi di Giovanni Veronesi nella sua opera “Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi” anch'essa citata in bibliografia, quando nell' approfondire il concetto di scuola, sottolinea come tale istituzione “*che per sua natura mira alla coltivazione di quanto non è immediatamente necessario per la sopravvivenza, non può essere ben accolta da chi è in condizioni di pensare e agire solo per soddisfare i bisogni primari...*”; con riforme illuminate “*...si cerca di dare vita ad un sistema scolastico, in primis popolare, senza la partecipazione delle stesse classi popolari, anzi spesso, contro la loro stessa volontà...*”.

Tornando a Maria Teresa, certamente il suo operato non è motivato da un puro pensiero illuministico ma piuttosto da un dispotismo illuminato; esso offre tuttavia il vantaggio di elevare dall'abisso di ignoranza le classi popolari in esso confinate e così la scuola diventa “*uno strumento necessario per educare alla vita civile i sudditi dell'Impero*”.

L'interesse di Maria Teresa è quindi ben lontano dalla visione liberale della pedagogia illuminista, da spirito equalitaristico e da motivazioni filantropico-umanitarie ma persegue lo scopo di “*togliere l'individuo dalla propria ignoranzaalla luce delle esigenze dello stato assolutistico: la formazione di sudditi capaci, di impiegati coscienziosi e di obbedienti soldati. Si verifica in tal modo una sorta di simbiosi tra pedagogia illuminista e interesse dello stato, il quale si appropria degli ideali di progresso del genere umano e del bene dei sudditi, mettendoli al servizio del proprio apparato.*”

Non è certo disposta a dare “*ai figli del popolo un'istruzione superiore alla loro condizione sociale*” tuttavia desidera che essi “*abbandonino le superstizioni ed acquisiscano una mentalità onesta, sensata e lucida*”; per l'istruzione primaria, decreta quindi l'istituzione della **Trivialschule** con l'obbligo di frequenza per i bambini d'ambo i sessi tra i sei e i dodici anni; sono previsti inoltre corsi di ripasso della durata di due ore nelle giornate domenicali per i giovani fra i tredici e i venti anni.

Nel già citato Regolamento scolastico generale viene spiegato che “*il più importante mezzo della vera felicità delle nazioni è proprio l'educazione della gioventù*”: per «*felicità* si deve intendere lo sviluppo economico dello Stato e la stabilità politica dei governi. La frammentazione e le difformità dei percorsi formativi non sono



Ritratto di Maria Teresa d'Austria del 1759
(da Wikipedia)

più compatibili con l'esigenza di uno Stato solido e forte, bisognoso di sudditi con un minimo di istruzione ed educati secondo modelli e valori saldamente in mano al governo centrale"; viene prevista pertanto la dotazione di "un manuale unico contenente le materie prioritarie e comuni a tutti i sudditi: la Tabella dell'ABBICCI, brevi racconti edificanti, l'aritmetica, la Bibbia e la storia della religione e "dulcis in fundo" un testo dettagliato dei «Doveri de' sudditi verso il loro Monarca»".

In queste sintesi è riposta la visione lungimirante della sovrana che trova poi, nell'applicazione della sua legge, severe ostilità anche da parte del clero, formalmente esautorato in un campo in cui praticamente detiene il monopolio; in qualche caso, come nel Tirolo, subbugli si manifestano pure fra la popolazione che osteggia "i nuovi metodi e i libri adottati, asserendo che essi avrebbero distrutto la fede cattolica".

La funzione dell'insegnante viene pertanto modificata perché con la riforma esso entra a far parte diretta dell'organizzazione dello stato diventandone di fatto un impiegato, anzi rappresentando "*l'autorità dello stesso e quindi esercitando una forza disciplinatrice nei confronti degli alunni in un rapporto che ricalca quello del monarca verso i sudditi*"

Nel 1780 alla morte di Maria Teresa subentra al governo dell'impero il figlio **Giuseppe II** che mantiene salda la barra del dispotismo illuminato così caro alla madre; anche nel campo educativo quindi, accentra il potere dello Stato nell'intento di sconfiggere l'ignoranza delle masse "*per liberare le energie vitali insite nell'ordine naturale*"; l'istruzione tuttavia, non viene impartita "*per portare a forme di effettiva parità sociale....*", ma per insegnare "*alla gente quanto occorre sapere per vivere in modo migliore e contribuire alla crescita della società...*", per "*riconciliare la massa con la propria condizione piuttosto che far nascere un'intelligenza critica che possa scatenare il desiderio e fornire i mezzi per fuggire da essa*" e infine "*...cementare una società frantumata, senza per questo azzerare la realtà di fatto dell'esistenza di diversità di classe e di differenze sociali*".

LA SCUOLA DELL'OBBLIGO NEI TERRITORI TRENTINI DELL'IMPERO D'AUSTRIA (DIVENTERÀ IMPERO AUSTRO-UNGARICO DAL 1867) NEL CORSO DEL 1800 E FINO ALLA CONCLUSIONE DELLA I GUERRA MONDIALE

Alla morte di Giuseppe II nel 1790, succede il fratello **Lepoldo II** fino al 1792, poi fino al 1835 suo figlio **Francesco II** (imperatore del Sacro Romano Impero fino al 1806, quindi imperatore d'Austria con il nome di **Francesco I**)

Nel 1835 sale al trono **Ferdinando I** che governa fino al 1848, poi per un lunghissimo periodo, ossia dal 1848 al 1916, resta al potere il famoso **Francesco Giuseppe I** e infine, alla sua morte, subentra il figlio **Carlo I** dal 1916 al 1918.

In merito all'argomento citato nel titolo, "*il Tirolo è l'unico paese della corona che per il suo bilinguismo ha la necessità di istituire due centri di formazione per insegnanti, uno a Innsbruck e uno a Rovereto per poter far fronte alle necessità dei due gruppi etnici...*".

Nel Trentino viene mantenuta ufficialmente come lingua di istruzione, l'italiano come del resto già a partire dagli anni di Maria Teresa.

Per la Val Lagarina, Rovereto diventa sede del Circolo didattico che dal 1774 fino al 1806 ha come direttore prima, e successivamente pure come responsabile della formazione degli insegnanti, il sacerdote Giovanni Marchetti che verrà riconosciuto come persona ricca di meriti.

Di norma per l'insegnamento alle ragazze, è prevista una maestra tuttavia, quando il numero degli alunni lo permette, in via eccezionale opera un maestro in classi miste; in una statistica relativa all'anno scolastico 1785/86, per quanto riguarda la nostra zona, solo Pedersano è dotato di scuola dell'obbligo con un solo maestro per un totale di 75 ragazzi e 64 ragazze, presumo in parte provenienti anche da Castellano.

Interessante nel contesto generale, quanto segnalato nel 1788 dall'ispettore scolastico Alois Pergher di Rovereto che lamenta come "*in quasi tutte le scuole insegnino sacerdoti, che esercitano l'insegnamento come seconda occupazione e come fonte aggiuntiva di guadagno...*" constatando inoltre "*...che quasi tutte le scuole in cui insegnano religiosi, risultano le meno efficienti, mentre le migliori sono invece quelle con insegnanti laici...*"; il Capitano del Circolo didattico di Rovereto, addebita quello scarso rendimento al convincimento, espresso da alcuni sacerdoti, dell'inutilità della scuola.



Da sx in alto 1^a fila: Angelo Manica (Gaetani), Tullio Gatti, Giuseppe Todeschi, Secondo Miorandi, N.N..., N.N...
2^a fila: Mario Miorandi (Pacifici), N.N..., N.N..., Giovanni Manica?, N.N..., Michele Baroni, N.N..., Giovanni Calliari (Luca), **3^a fila:** N.N..., N.N..., Albino Manica (Ciarana), Domenico Manica (maestro), Vito Graziola, N.N..., Giulio Manica (Capeleta), **4^a fila:** Claudio Agostini, N.N..., **5^a fila:** Pietro Pizzini (Strenzi), N.N..., N.N..., N.N..., Giovanni Pederzini, Giovanni Gatti,

CLASSE 1898 -1902 - FOTO 1909 -1910 circa - maestra CAVALIERI

Per quanto concerne i contenuti dell'insegnamento “...i programmi scolastici rispondono perfettamente alle esigenze manifestate dal potere centrale: dal punto di vista politico, lo Stato si assicura la fedeltà e l'obbedienza dei futuri sudditi....”

Molto significativa è pure l'analisi dei libri scolastici perché essi “ci trasmettono sia un panorama vivo del tenore sociale di un periodo storico, sia i modelli e le convinzioni che le classi dirigenti intendono imporre alle future generazioni di cittadini”.

La legge prevede che venga anche designato per ogni provincia, un tipografo con licenza imperiale, con diritto esclusivo di stampare e vendere tutti i libri scolastici. Per il Trentino è nominata la ditta Marchesani di Rovereto, che però non può pretendere un prezzo superiore a un carentano per ogni foglio stampato mentre è consentita una maggiorazione per la rilegatura; inoltre è obbligata a consegnare gratuitamente alle autorità scolastiche il 20% dei libri venduti che verranno assegnati ai maestri e agli alunni poveri.

Dal 1850 invece, alla stampa provvederà l'Imperial Regia Dispensa dei libri scolastici di Vienna.

Da notare che, se fino al 1869, tutti i libri di lettura adottati nelle scuole italiane, sono una traduzione di quelli originali in tedesco, successivamente verrà concesso anche ad autori italiani di proporre le loro opere; in ambito trentino, sono da segnalare Francesco Timeus, Domenico Franck e Giuseppe Defant.

Curioso osservare come le traduzioni antecedenti per l'appunto al 1869, diano l'impressione di una

lingua italiana costruita a tavolino e riferita ad un modello toscano non più vivo in quel momento in Italia; così appaiono espressioni del tipo “...v'è chi si trastulla coll'andare in slitta” oppure “...poscia sediamo a tavola...” e ancora “...ogni cosa che viene a tavola, mangiola col pane...”

Interessante anche la commistione fra sacro e profano che ricalca quella del classico trinomio “Dio, patria e famiglia” e che emerge da una definizione riportata in un libro di lettura nel 1795:

“La scuola è un luogo dove i fanciulli imparano quelle cose, mediante le quali essi possono diventare uomini felici, tali cose, le quali non solo li rendono felici in questa vita; ma ben anche per mezzo delle medesime essi possono conseguire la loro eterna felicità, e beatitudine nell'altra”.

Sono argomenti ricorrenti, oltre alla fede in Dio, anche “l'amore verso i genitori e verso il maestro, l'obbedienza, l'amore fraterno, la compassione, la carità, la moderazione, il rispetto del lavoro”. Significative anche le funzioni familiari del padre e della madre messe in evidenza nei racconti scolastici, i cui ruoli presentano quella netta differenza di prerogative che si riscontra in tutti gli ambiti sociali; così le madri e le figlie devono essere miti, avere spirito di sacrificio, svolgere una funzione servile, devono annullare sé stesse in nome degli interessi familiari; nel concedere invece alla donna, con enfatica retorica, il titolo di regina della casa, la si confina esclusivamente nella funzione di colei che

“mette i vestiti a suo luogo, esamina la biancheria, rappezza quella rotta, acconcia le calze;....insomma ella rattoppa tutti que' vestimenti che sono rotti...fa le calze,cuce ancor camicie, grembiali, fazzoletti...cambia la biancheria da letto...fa eziandio cuffie, grembiali...lava merletti....va al mercato...ha a cuore la nettezza”.

Dello stesso tenore il seguente paragone espresso in qualche altro testo scolastico :

“Una donna che non sa disegnare, tagliare e cucire una camicia, un corpetto, un par di mutande, è una donna fuori della regola, come sarebbe, a esempio, un prete che non sapesse il latino, o un farmacista preparare le pillole di chinino”

In merito al concetto di “felicità”, le letture la fanno intendere come l'accontentarsi della propria condizione:

“...Gli uomini credono sovente, che solamente i Re, i Principi, i Nobili; ed altre distinte persone abbiano una vita felice; ma questo è falso: poiché la bontà di Dio non ha escluso uomo alcuno dalla felicità....Noi non dobbiamo giammai desiderare quelle cose, che non convengono al nostro stato; poiché noi non le otterremo; i desideri inutili cagionano continui affanni al cuore; e noi possiamo altresì essere felici alla nostra maniera, quantunque ci manchino alcune cose di quelle, che gli altri hanno in uno stato più elevato e sublime...”.

A garantire un'esistenza felice provvederà lo Stato, a patto che si rispettino le norme di comportamento; i libri si soffermano pertanto sulle figure di “contadini poveri ma felici, vedove oneste, orfani buoni, ricchi modesti e caritativi.....”

Nell'insegnamento della storia si privilegiano soprattutto “le narrazioni che hanno al centro una qualche figura eroica o leggendaria della Casa d'Austria” mentre si ignorano “quasi del tutto le realtà al di fuori dell'Impero” e quando le si prendono in considerazione, “lo si fa per dimostrarne l'inferiorità...”

Si insiste molto sul dovere verso la patria e verso la società al fine di ottenere il meglio, come espresso nei seguenti versi solo apparentemente innocenti:

*“Va alla scuola il fanciullino
A' suoi campi il contadino:
Va a bottega l'artigiano;
Esce al prato il mandriano.
Sotto l'armi sta il soldato.
Sta a palazzo il magistrato.
Pronto, attento, con piacere
Faccia ognuno il suo dovere”*

Termino questa breve ricerca, sulle difficoltà per maestri e maestre inerenti l'esercizio della loro professione; già la riforma di Maria Teresa, eticamente encomiabile, deve amaramente confrontarsi con “i



Scolaresca primi anni '40

difetti e i limiti di una scuola che vuole radicarsi ovunque, che vuole raggiungere tutti, ma che non dispone il più delle volte delle strutture materiali e delle risorse umane indispensabili per la sua buona riuscita: è un voler fare nozze sfarzose, disponendo solo di fichi secchi”

Il contesto didattico ed economico da cui parte la scuola pubblica, è obbligato ad attingere ad un corpo insegnante quasi esclusivamente composto da curatori d'anime e ai capi comune; se i primi non trovano sostanziali difficoltà ad adeguarsi alle nuove regole didattiche, assai pesanti risultano gli oneri dei secondi che devono provvedere, a spese del Comune, al reperimento di locali, suppellettili, ai libri e agli stipendi dei docenti.

Per dare un esempio dello stato in cui si dibatte l'edilizia scolastica, ancora per molto tempo dopo l'avvio della riforma teresiana, riporto qualche stralcio di una relazione di un insegnante che così si esprime in un atto di denuncia nel corso del Primo Congresso dei Maestri Trentini, tenutosi a Rovereto nel settembre del 1898:

“...Ed ora facciamo un viaggetto pel Trentino, visitando qua e colà qualche scuola.....Eccoci nella valle di....al paese di...La scuola non ha mai avuto un proprio fabbricato; essa viene tenuta or qua or là, sempre presso colui che si offre di darle casa al minor prezzo....Proseguiamo il viaggio e veniamo nella valle di ...e precisamente al villaggio di...Conta duemila abitanti circa, è ben posto, è ben fabbricato. V'ha del benessere: il suolo frutta, e c'è qualche industria. Ma come va la scuola? Ci vuol la lanterna anche in sul mezzogiorno per trovarla: Eccola qui finalmente! Ha cinque classi: tre promiscue e due divise per sessi. Vediamole in fretta, poiché il soffermarci a lungo ci potrebbe riuscire alquanto molesto. Dio mio, che stamberga! Che stanze basse,

strette, prive d'aria e di luce! che banchi! che tavole! Le pareti hanno tutti i colori dell'arcobaleno, le finestre sono alte dal suolo e piccole: sembrano quelle d'un ergastolo; i pavimenti sono fatti ad onde, pieni di fessure, unti e macchiati di inchiostro....”

Merita ricordare poi le condizioni di un corpo insegnante laico che si trova in posizione economica più precaria rispetto ai colleghi appartenenti al clero che già godono di altre rendite (quelle derivanti da lasciti testamentari, legati ed altro) e che non hanno a carico una famiglia; il magro stipendio costringe i maestri ad arrotondare i loro introiti con un doppio o un triplo impiego. Anche da parte della politica, esiste consapevolezza di questo disagio tanto che lo stesso articolo 21 del Regolamento scolastico generale del 1774 più volte citato, prescrive testualmente:

“Abbenchè nel paese permettiamo alli maestri che unito all'officio delle scuole possino esercitare qualche altra arte onorevole, sempre però che abbiano maggior attenzione alle scuole, vogliamo tuttavia e comandiamo che non possino fare li osti o bettolieri sotto pena della totale perdita dell'officio. Parimenti non permettiamo che li maestri sonino qualche istromento nelle osterie al tempo delle sagre o nozze....sotto pena della perdita dell'officio”

La situazione salariale degli insegnanti elementari della scuola trentina, almeno fino alla legge provinciale del 1892, è veramente deprimente anche perché istituzionalmente essi ricevono lo stipendio dai singoli Comuni in cui operano, in genere notoriamente in situazione di ristrettezza o poco sensibili al diffondersi della cultura fra il popolo. Fra le molte desolanti testimonianze messe a verbale, merita citare quella di un ispettore scolastico che parlando a Borgo Valsugana nel 1908 della situazione dei maestri nel 1869 così ne tratteggia lo status:

“...Toltone pochi sacerdoti che tenevano la scuola, l'insegnante d'allora non era, né per cultura, né finanziariamente, né moralmente indipendente. Per vivere doveva accettare tutte le occupazioni accessorie che potesse bene o male disimpegnare; tanto che non so proprio se sia meglio dire che in quel tempo i maestri facevano anche i segretari, i sagrestani, i calzolai, i sarti, i falegnami, i contadini, oppure che i segretari, i sagrestani, i calzolai, i sarti, i falegnami, i contadini facevano anche il maestro di scuola”

E vero che la storia non si fa né con i “se” e né con i “ma”, tuttavia se la scuola popolare avesse goduto di maggior considerazione anche da parte delle amministrazioni comunali e del popolo stesso, forse si sarebbe attivato un meccanismo di pressione verso il potere centrale austriaco onde assegnare agli insegnanti elementari quel dignitoso stipendio che avrebbe loro permesso di dedicarsi interamente alla scuola.

Anche nel già citato Primo Congresso dei Maestri Trentini, tenutosi a Rovereto nel settembre del 1898, qualche insegnante così autocommisera la propria categoria:

“...gli insegnanti...bistrattati sia sotto il profilo sociale che economico non possono, stante la loro condizione miserevole, aggiornarsi in modo adeguato, provvedere a formarsi una piccola biblioteca personale, partecipare a viaggi di istruzione, seguire rappresentazioni teatrali....Codata società, che pur tanta cura pone nel miglioramento della vita, del baco da seta, delle razze cavalline e suine, con inqualificabile leggerezza ti piglia il candidato maestro, te lo ingozza frettolosamente, farraginosamente, come si fa d'un papero, poi gli si butta fra le mani sessanta, ottanta fanciulli rozzi, ignoranti, con dentro i germi di cento cattivi istinti, e gli si dice: «to', fanne degli uomini!...”

Insomma una situazione critica che per le insegnanti donne è ancor più drammatica in quanto lo status di maestra di scuola elementare le riduce praticamente al ruolo di monache; nel 1871 infatti il Ministro del Culto e dell'Istruzione emana la seguente prescrizione *“Le maestre, per contrar matrimonio, abbisognano del permesso dell'Autorità scolastica distrettuale; il matrimonio conchiuso da maestre superiori, da maestre o da sottomaestre senza tale previo permesso, è da considerarsi e trattarsi come una spontanea rinunzia al servizio”*

Nei rari casi in cui una maestra riceve il permesso a sposarsi, le viene imposto di trovare, a proprie spese, una supplente gradita all'autorità per i periodi in cui dovesse assentarsi da scuola per motivi legati al nuovo stato di coniugata (gravida, assistenza ai figli, ecc.).

Insomma tutto rema contro la sua sacrosanta aspirazione a formarsi una famiglia, relegandola di fatto all'obbligo del voto di castità; se avesse poi partorito qualche figlio illegittimo, avrebbe perso immediatamente il posto.

CONCLUSIONI

Il lento cammino dell'umanità, specialmente in conseguenza dell'Illuminismo, movimento filosofico sviluppatosi in Europa nel XVIII secolo, elaborò quella nuova forma di pensiero per cui l'essere umano doveva sforzarsi di illuminare la propria mente, abbandonando la superstizione ed iniziando a ragionare in maniera critica e scientifica.

All'Illuminismo gli storici attribuiscono, fra l'altro, il merito di aver stimolato le autorità verso la diffusione della cultura di massa, persino contro la stessa volontà del popolo che inizialmente non fu in grado di comprenderne la valenza; le classi popolari erano allora affossate in un'endemica miseria ed assillate da tali problemi di sopravvivenza, da sottovalutare i vantaggi della scolarizzazione.

Alla classe intellettuale illuminata spettò quindi il compito di proporre innovativi percorsi culturali per una gioventù destinata altrimenti a rimanere analfabeta; in questo contesto e per il nostro territorio, a Maria Teresa d'Austria, pur non motivata da un cristallino spirito illuministico e nonostante tutte le difficoltà economiche, va riconosciuto il merito di aver proposto una scuola popolare statale, con annessi obbligo di frequenza e gratuità.

Da allora molto tempo è trascorso, la cultura di massa si è diffusa e dobbiamo essere grati a tutti i pensatori e uomini di scienza che nel corso della storia si sono prodigati ad elaborare nuove idee nei vari campi dello scibile umano.

È nostro dovere di riconoscenza sforzarci pertanto fin da giovani e indipendentemente dalla nostra mansione lavorativa, ad amare la cultura; è d'altronde l'unico patrimonio che ci permette, col solo pensiero, di godere delle speculazioni filosofiche, di quelle matematiche e della comprensione dei fenomeni fisici riguardanti l'universo in cui viviamo.

Potremo così uscire persino dalla banalità della vita e da tutto ciò che è tangibile materialmente, guadando la capacità di astrazione e il piacere inestimabile di spaziare verso nuove conoscenze, non perdendo quindi di vista la nostra vera essenza come ci è stato indicato dal sommo poeta Dante Alighieri “...fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”.



Marco e Albina Miorandi (1961)

Bibliografia:

- “PER UNA STORIA DELLA SCUOLA ELEMENTARE TRENTINA-*Alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai giorni nostri*” a cura di Quinto Antonelli-Edizione Comune di Trento-1998
- “STORIA DELLA SCUOLA IN ITALIA DAL SETTECENTO A OGGI” Autore: Giovanni Veronesi- Editori Laterza
- “ATLANTE STORICO”- Casa editrice: Istituto geografico De Agostini
- WIKIPEDIA, L'ENCICLOPEDIA LIBERA: Sacro Romano Impero, Imperatori del Sacro Romano Impero, Maria Teresa d'Austria, Guerra di successione austriaca, Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, Francesco I d'Austria, Ferdinando I d'Austria, Francesco Giuseppe I d'Austria, Carlo I d'Austria

El Coso

di Ciro Pizzini

*En zerto tal... porca quel can, cassa gal nome...
ma sì l'è el Coso... quel che abita vizim...
all'osteria... che l'è quela dell'Alpim...
l'è passà en di... per laorar en la me cà...!*

*Ma sì l'aveva... mi zercà per en mister...
perché gauveva... en laor che me scarleva...
anca per zonta... en po'de acqua el me spandeva...
cossi q' ha dit... "Vei sù en po' freta... se te poi...!"*

*L'è vegnù sù... ca' la cassetta dei ordegni...
e li el doveva... laorar per 'na mez' ora...
en po' piegà... sul paviment per tirar fora,
quel zert laor... che l'era vecio... che sgozeva...*

*L'ha dit "Vei qua, dame 'na mam... en del mister...
chè chi piegà... mi no gariuo a tor ordegni,
slonghemei ti... quando col dè te fago segni,
cossì che poda... laorar senza problemi...!"*

*Me som mess en de 'n cantom
el m'ha dit "Dame quel caso
che me serve per 'n afar
che mi devo desquidar...!"*

*C'ha risposto "Quale cosa...?
Quale vot fra tuti questi...
quelo drit o quel revers?
Chi me par... d'esserme pers...!"*

*El m'ha dit "Ma porco cane,
pensa a quel che te domando...
stà en po' atento... dame udienza,
se no perdo la pazienza!"*

*C'ha risposto "Toi compare,
se no te cognossi i nomi
dei ordegni, come fago...?
Non som migra zerto en mago?"*

*Se te manca... la parola,
non sta farme 'sto mister...
lassa star quel me laor...
da quel bus vei pure for...!"*

IL CORPO DEI VIGILI DEL FUOCO DI CASTELLANO

di Roberto Miorandi



VVFF del Comune di Villa Lagarina - anni '70

Sull'ultimo numero è stato pubblicato un articolo sugli incendi di Castellano degli ultimi cento anni. Ora voglio ricordare velocemente la storia del corpo dei Vigili del fuoco del paese.

Quando ancora Castellano è Comune (sino al 1929) sappiamo che comandante è Leopoldo Miorandi (1881-1952) Zirela, che nel 1908 su incarico del Capocomune deve identificare alcune persone idonee a fare i pompieri e disponibili per tutto il corso dell'anno. In quegli anni infatti moltissimi uomini di Castellano emigrano stagionalmente all'estero e non possono garantire una protezione costante dagli incendi. I dodici pompieri previsti dallo statuto sono pagati tre corone.

La situazione nonostante le richieste non migliora, e nel 1910 viene nominato alla direzione provvisoria del corpo Basilio Manica, essendo il Miorandi assente dal paese (emigrato egli stesso). Rientrato, si dimette e nuovo comandante diviene Luigi Calliari di Achille. In quegli anni il Comune di Castellano è fortemente indebitato, tuttavia le esigenze dell'anti-incendio sono tenute in considerazione tanto che nel 1912 alcuni vigili vengono incaricati di verificare l'acquisto di pompe messe all'asta presso la Manifattura Tabacchi.

Lo scoppio della guerra blocca tutto e solo dal 1919-20 il corpo viene in qualche modo ricostituito ma le esigenze sono altre. Qualche anno dopo, nel 1924, il Comune di Castellano volge l'attenzione alle necessità del corpo tanto che viene provveduto all'acquisto di una nuova pompa. In quel periodo il comandante è probabilmente Valentino Calliari "Seco". Il consiglio comunale stanzia 4.000 Lire per l'acquisto di attrezzatura ma non se ne fa nulla. Solamente nel 1926 l'acquisto va in porto e viene acquistata la pompa che oggi è conservata presso la mostra permanente nell'edificio scolastico di Castellano.

Con l'accorpamento dei comuni nel 1929 il corpo di Castellano perde la sua autonomia. Nel 1930 il "distaccamento di Castellano" è composto dal comandante Valentino Calliari e altri dodici uomini di Castellano ma il comandante del Corpo comunale è Mario Leoni. A Castellano si ricorda in quegli anni

l'incendio del Castello avvenuto fra il 1931 e il 1932.

Durante la guerra gli interventi furono relativamente pochi e il corpo persevera senza problemi nei suoi interventi e addestramenti. Un evento meteorologico particolarmente difficile è quello dell'alluvione di Castellano del 5-6 agosto 1945.

Nel 1948 risultano otto pompieri per il paese di Castellano, tra cui emerge ancora il Calliari, in servizio dal 1920.

Dal 1955 il corpo dei Vigili del fuoco da Nazionale diventa comunale. Nello stesso anno la separazione di Nogaredo da Villa provoca un ripensamento della gestione interna. L'11 ottobre 1955 viene creato il nuovo Corpo comunale, di cui fanno parte 16 uomini. La prima necessità è quella di formarli. Caposquadra di Castellano è Pio Todeschi. Già nel 1956 i vigili diventano diciannove.

Ogni cinque anni il direttivo si rinnova e nel 1961 viene eletto comandante Gino Dorigotti e Vice-comandante Pio Todeschi. Di Castellano vi sono altre cinque persone.

In quegli anni le chiamate (le "selettive") venivano fatte sul telefono fisso che però si trovava solo presso la Famiglia Cooperativa. A Castellano, come narrato nello scorso numero, vi sono due gravi incendi nel 1962 (casa Bugna e Dacroce) e nel 1964 (Casa Pizzini - Rebalza).

Vice-comandante e caposquadra di Castellano nel 1973 diventa Roberto Miorandi, che manterrà la carica e l'impegno di contattare telefonicamente gli altri membri sino al 2002. In quell'anno i pompieri a Castellano sono sette. A quelle elezioni diventa comandante Sergio Petrolli.

Nel 1983, a motivo delle continue immissioni e rinnovi, il Comune decide di portare a 24 gli elementi del corpo comunale.

Già da tempo gli interventi sono relativamente limitati o legati a catastrofi di più ampie porzioni e con risalto nazionale (Alluvione del 1966, Stava, Terremoti...) e inizia anche ad assumere un ruolo di rappresentanza della comunità come nel caso di gemellaggio con Stockstad am Rhein nel 1998.

Nel 1991 nuovo comandante è Stefano Zandonai e subito dopo il Corpo è impegnato nell'incendio della SAV di Villa Lagarina per venticinque ore di seguito. In quell'anno si registrano cinquanta interventi. Pochi anni dopo (1995) e il Corpo interviene nel rogo della Cartiera, nel 1997 nuovamente la SAV e nel 2000 ancora per un incendio in una ditta del fondovalle.

Da 1998 il corpo di Villa Lagarina, entro cui Castellano fa parte, ha una sede nuova sotto le nuove scuole elementari.

Il "Corpo" di Castellano invece nel corso dei decenni ha visto vari spostamenti: la più antica nota è probabilmente la casa di Manica Remo "Presto". Certamente furono sedi l'attuale casa di Edino Pederzini, quella di Alma Pederzini e poi una parte dell'attuale teatro Comunale. Solo alla fine degli anni '70 venne realizzata l'attuale sede, a fianco dell'asilo. Dal 2002 al 2016 caposquadra è Dario Manica. Dal 2011 comandante del corpo comunale è Gianni Gasperotti.

In questa sede oggi sono nove i componenti volontari del corpo, di Castellano: Ivan e Federico (capisquadra dal 2017), Stefano, Alessandro, Andrea, Davide, Stefano, Riccardo e Omar, Manuel e Giorgia.

Tutto il Corpo comunale dei Vigili del Fuoco oggi è composto da una trentina di elementi.

Bibliografia:

Passerini, Pompieri in Destra Adige, Rovereto Stella, 2002.



Attuali Vigili del Fuoco di Castellano

NONNO, RACCONTAMI UNA STORIA...

di Giuliana Graziola



Bambini dell'asilo in visita alla sezione culturale don Zanolli

Il tempo corre in fretta e si porta via, come un fiume in piena, storie, tradizioni, aneddoti, momenti che illuminavano ed abbellivano la vita di un tempo che fu, di un passato sicuramente costellato di relazioni umane più vive e allargate e non certo affidate alla virtualità odierna fredda ed arida.

Chi può fermare la furia del tempo per conservare, con cura, il flusso della vita?

Chi può mai riportare al presente certi ricordi dei tempi passati?

Chi può prendere in mano penna e calamaio per ripercorrere, con la memoria, -(questa nostalgia canaglia!)-, momenti vissuti, belli o particolari che siano?

Ma i bimbi della scuola materna di Castellano, chi altri sennò!!!

(Logicamente, non dimentichiamo enti ed associazioni!)

Significativo il fatto che essi abbiano preso per mano i propri nonni, invitandoli a ripopolare, con il pensiero, i sentieri di vita da loro percorsi in gioventù, e anche più in là negli anni; a cogliere emozioni vissute, situazioni affrontate; a rammentare dettagli preziosi da riportare sulla carta, come disegni che non si sono cancellati ma fissati sulla tela dei ricordi indelebili, da conservare con cura e racchiudere nel libro della memoria.

Interessante infatti si è rivelata l'iniziativa messa in campo dalle maestre della scuola materna di Castellano, iniziativa da sottolineare per la valenza educativa espressa, che si qualifica per lo stimolo indotto nei bimbi a rivolgere l'attenzione al passato e ad amare il racconto.

Racconto che sa suscitare attenzione, curiosità, meraviglia in due occhietti spalancati di bimbo, atteggiamento che sempre meno si nota, perchè quelle scatoline magiche, (tablet, telefonini, ecc.), che oggi la tecnologia offre, riescono ad attrarre l'interesse dei bimbi, isolandoli in una solitudine, in una povertà interiore che sempre più li allontana dalla condivisione di un gioco, dal vivere un'esperienza insieme, dalla fruizione di cose ed oggetti semplici sì, ma carichi di stimoli positivi.

“Nonno, raccontami qualche storia da te vissuta!” Questa la richiesta dei bimbi dell'asilo. Copiose sono spuntate così le storie raccolte dai bimbi e poi fissate su tante pagine, pagine che, nel giorno di chiusura dell'anno scolastico, come in un gigantesco puzzle, hanno costituito tante tessere da appendere ad un bellissimo albero costruito dalle insegnanti: l'albero dei ricordi appunto.

Cosa raccontano tali storie? Si addentrano nella vita vissuta dai nonni e portano alla ribalta altri mondi, altri tempi che però piacciono ed entusiasmano grandi e piccini.

Storie che poi sono state raccolte in un album, presso la sede don Zanolli, che impingua così il faldone, lo scrigno dei ricordi, delle tradizioni, da raccogliere e conservare come gioielli preziosi.

Tanti sono i piccoli racconti, eccone alcuni, scelti dalla Sezione Culturale Don Zanolli.

Asia Iannelli si fa raccontare dai nonni, anzi dai trisnonni, una strana storia intessuta di incontri pericolosi e di importanti promesse. Sarà poi avvenuto davvero questo incontro? Ma....

“Il nonno Giovanni (dei trisnonni), una domenica mattina molto presto, andò a fare una passeggiata in montagna. Passando nei pressi di un mulino, vide in lontananza una vecchia strega, di quelle brutte e cattive. Senza farsene accorgere, si avvicinò a lei di soppiatto e la prese per i capelli. Tenendola ben stretta, e senza farla scappare, le fece giurare di star lontana, lei e tutte le sue amiche, dalla nostra famiglia per sette generazioni. La strega, furba, cercava con le parole, di confondere la promessa, ma il nonno, più furbo di lei, attese e non la lasciò andare finchè non ebbe pronunciato correttamente tutte le parole. Dopodichè, il nonno continuò la sua bella passeggiata”.

Andrea Graziola prova ad immaginarsi, sulla base dei dettagli offerti dal nonno, com'era la struttura dell'edificio che oggi ospita la scuola materna, ma che, nel passato, invece che bambini, ospitava niente di meno che...indovinate un pò: maialini!

“Il nonno mi ha raccontato che quando lui era piccolo, non è mai andato all'asilo. L'asilo non esisteva. Nella casa dove adesso c'è l'asilo, c'era una porcilaia, dove ci tenevano I maialini. Dopo essere stata una porcilaia, quel posto è diventato un magazzino dove mettevano le carote, siccome tutti i contadini le coltivavano. Poi lì hanno fatto la scuola materna. Prima era piccola; la cucina non era in cima, al secondo piano, ma era dove adesso c'è l'aula per giocare e anche il dormitorio non c'era; neanche la palestra non c'era, ma al suo posto c'era la Cassa Rurale. Per entrare alla Cassa Rurale si usava la porta vicino alla porta d'entrata. Poi hanno ristrutturato la scuola materna ed è diventata più grande. Mio nonno da piccolo non è mai andato in macchina, perchè lui la macchina non ce la aveva, non la aveva nessuno. Non c'era neanche il pullman e lui andava pochissimo a Rovereto, e quando ci andava doveva andarci a piedi, ma la strada non era asfaltata, ma tutta di terra e sassi e molto più piccola di adesso, e poi per ritornare doveva salire a piedi fino a Castellano e fare tutta la salita. Che fatica!!!”

Geremia Mazzucchi sorride a sentir parlare di “lire, anzi di “tre lire” ricevute dal nonno Adriano, per aver compiuto una buona azione, lire, ahimè, perse però quasi subito. Si fa del bene e si riceve un pugno di mosche! Che ingiustizia a questo mondo!

Il nonno Adriano e il salvataggio al lago

“Il nonno Adriano racconta di questa storia accaduta tanti e tanti anni fa, quando lui ne aveva solo dieci. Un giorno, mentre pascolava le mucche per conto di un contadino di Castellano vicino al Lago di Cei, udì un uomo gridare terrorizzato. Appena giunto al lago, vide un pescatore a bordo di una barca che stava affondando e chiedeva aiuto.

Appena scorse mio nonno, gli lanciò una corda dicendogli di tirare più che poteva. Il nonno, nonostante fosse ancora un bambino, con grande fatica riuscì a tirare la barca a riva. Il pescatore, contento per il pericolo scampato, premiò mio nonno regalandogli ben tre lire.

Subito dopo arrivò anche il contadino, proprietario delle mucche, e pretese da mio nonno le tre lire perché, disse, spettavano a lui. Il nonno a malincuore le consegnò.”

Julian Anzalone, con la sua fervida fantasia, popola di gente affannata, i prati di “Doss” e “Vignal”, dove il nonno Guido visse un’avventura non proprio a lieto fine! Allora è vero: chi troppo vuole... spesso va a finire male! Chissà che male, infatti, povero nonno avrà provato, ma, ad essere troppo golosi, ci si rimette sempre qualcosa! Cerchiamo di imparare la lezione!

Di colore rosso come le ciliegie

Il nonno Guido possedeva, e possiede anche oggi, una serie di campetti, al limite del paese, chiamati “Doss” e “Vignal”. Quando era piccolo, il suo papà, che si chiamava Gino, vi coltivava ogni tipo di frutta e verdura. La frutta era meravigliosa, perché il posto è riparato dalle rocce dai venti troppo forti e così la temperatura permette la crescita di ogni tipo di frutta. C'erano meli, peri, ciliegi, albicocchi, noci, nespoli, fragole, lamponi, viti. Dalla primavera all'autunno, era tutto un fiorire e risplendere di colori appetitosi.

Il nonno Guido avrebbe voluto cogliere, a più non posso, quella meraviglia della natura, ma i bisnonni gli raccomandavano di non prenderne troppa perché andava essicata per l'inverno o bollita per fare marmellate saporite. Come era difficile però, per nonno Guido, trattenersi dal fare una scorpacciata e, pertanto, non aspettava altro che l'occasione buona per riempire il suo pancino di quelle leccornie.

E venne il momento giusto. Il suo papà Gino doveva portare il bue ad Aldeno, per ferrarlo e per fare questo c'era bisogno di tanto tempo. Talvolta, quando andava ad Aldeno, il bisnonno Gino metteva sul carro o sul bue il nonno Guido e lo portava con sé e al nonno Guido, che allora era un bimetto, pareva di fare una gita stupenda per arrivare fino ad Aldeno! Erano altri tempi!

Quel giorno però non lo accompagnò. Aveva così a disposizione qualche bella ora, tutta per esaudire il suo desiderio. Andò a Doss e cominciò a cogliere frutta a tutto spiano: lamponi, fragole, uvetta: che bontà, che bontà! C'era anche un ciliegio grande e stracolmo di rosse ciliegie. Pensò bene di lasciare per ultimo quel banchetto succulento. Giocò anche un poco e così il tempo passò. Salì poi sull'albero e, trovata una posizione comoda sopra un ramo bello grosso, si mise ad ingoiare ciliegie, a più non posso, con avidità.

Mangiò, mangiò e così il tempo passò. A casa, la mamma, i fratelli e i nonni, a non vederlo arrivare, si preoccuparono e, tornato il papà, cominciarono a chiedere ai vicini se qualcuno di loro avesse visto il nonno Guido. Nessuno l'aveva visto. Allora si incamminarono verso Doss ed erano in parecchi a cercarlo, continuando a chiamarlo forte per nome.

Accortosi del guaio che aveva combinato, il nonno non se la sentì di rispondere e si rannicchiò per benino sul suo nascondiglio. Andarono tutti a Vignal, dove c'è il “Coel”, una cavità nella roccia protetto da un magnifico fico. Niente da fare! Andarono al “Bus dela Vecia,” gole e caverne profonde, chiamarono forte, ma nessuno si fece vivo. Cercarono in un pollaio lì vicino, ma trovarono solo galline.

Tornarono sconsolati verso Doss e il suo papà, camminando piano, notò tante foglioline per terra, e quando arrivò ai piedi del ciliegio, vide un tappeto di ossicini di ciliegie. Alzò lo sguardo e lo scorse, impaurito e accucciato su un ramo. Il suo papà lo sgridò, lo fece scendere e gli regalò un bella dose di sculaccioni per averli fatti



stare in pensiero. Dal rosso delle ciliegie, il nonno Guido passò al rosso del suo sederino, che assomigliò così ad una ciliegia rotonda, grossa e soprattutto, bella rossa!!!

Felici i nonni, per i quali ben si addice un aforisma di Fausto Brizzi, che così recita: “*Credo che Dio, il settimo giorno non sia andato in vacanza ma abbia inventato i nonni. E, accorgendosi che si trattava della più geniale delle sue creazioni, si sia preso una giornata libera per trascorrerla con loro*”.

Felici i bimbi di aver fatto ricordare e parlare i nonni, felici di averli portati in primo piano, anche se per breve tempo, in un bellissimo giorno di giugno, scelto per concludere, salutando con racconti piacevoli, tre anni di scuola materna vissuti in grande allegria dai bimbi “Grandi”, che si incamminavano verso ben altri lidi!

Buona Fortuna e tanta voglia di imparare, cari bimbi!

METEO

di Giuseppe Bertolini

Nel 2017 si verificarono disastrosi eventi meteo: gelate in tarda primavera, poi siccità e alluvioni. In Trentino si manifestarono grandinate distruttive e addirittura trombe d'aria; una di queste colpì la nostra zona domenica 6 agosto quando, poco prima di mezzogiorno, giunse da sud un vento fortissimo con una copiosa pioggia. Il vento causò danni in molti paesi, a Castellano fece cadere alcuni camini, su tanti tetti spostò le tegole di colmo, su alcuni rovesciò le converse ed in via Belvedere asportò il tetto ad una casa.

La tromba d'aria, *Ghirlo* in dialetto, abbatté o capizzò anche molti alberi in tutti i boschi del circondario del paese, colpì duramente al *Mont dei Brighiti* e ancor di più *Bellarria*, dove una striscia di bosco per una superficie di 12 ettari rimase senza un albero in piedi: tutti sradicati o spezzati. I pompieri ebbero un gran daffare, specie nella *Valle di Cei* e rientrarono in caserma a notte fonda.

Nella stessa giornata, la bufera fece danni in molte zone del Trentino e regioni limitrofe anche con grandinate.

Nell'estate 1966 (o 67-68?) un *Ghirlo* colpì *Monte Zanetto*, più nella parte del *Mas dei Brighiti* di Salvatore Pederzini (1929-1992); nella tarda mattinata di un giorno afoso, improvvisamente si levò un vento fortissimo che fece cadere molte piante. Un grosso e alto ciliegio per miracolo non cadde sulla casa di Salvatore né sull'automobile, una Fiat 1100, del sindaco Baldessarini che in quella casa trascorreva l'estate. Quanto il ciliegio fosse grosso lo testimoniò per tanti anni una sezione del suo tronco ad uso tavolo e altre, ricavate dai suoi rami, ad uso sedie-puff. Narrava Carlo Baldessarini che se la vide brutta riuscendo appena in tempo a ripararsi in casa; cessato il *Ghirlo* rimase impossibilitato ad uscire perché -*la telera de legn dela porta la se era trata* (deformata). Nel 1966, la tromba d'aria colpì anche in *Bordala*, non fece danni a Castellano né in molte zone del Trentino come nel 2017.

Nel passato ci furono altri *Ghirli*, *Refoi* o *Refolae* e non poche *tompestae* (grandine con vento) più o meno distruttive, eventi che colpirono di volta in volta una parte del territorio del paese. L'evento meteo, tuttora più ricordato per i danni causati a Castellano e paesi limitrofi, fu la bomba d'acqua del giorno 8 agosto 1945, caduta sulla Destra Adige dalla *Boa* (alle *Casote*, tra Cei e Castellano) fino oltre Isera. Questo evento, citato nel *Paes de Castelam* 2010 e 2012, lo descrivo come mi è stato raccontato.

Nel 1945, si ebbero altre bizzarrie meteo, in febbraio cadde un'abbondantissima nevicata, seguì una primavera con poche piogge; negli ultimi giorni di aprile (o inizio maggio?), cadde a Castellano una copiosa nevicata di trenta centimetri e fu necessario fare la rotta *col slitom* tirato dai buoi fino a Villa Lagarina.

Erano gli ultimi giorni di guerra, sulla via del Brennero transitavano le colonne in ritirata dei tedeschi mentre nei nostri paesi si era in apprensione per lo svolgersi degli eventi; con l'avvicinarsi degli alleati si temevano infatti possibili colpi di mano o rappresaglie dei tedeschi.

Dal paese, a primavera inoltrata, era strano vedere tutto, anche il fondovalle, imbiancato dalla neve; alcuni lo considerarono un segno divino di pace, di tregua alle brutture della guerra, altri un cattivo presagio, addirittura il finimondo. Le stranezze meteo continuarono, gli alleati entrarono a Rovereto la mattina del 4 maggio mentre cadeva pioggia con neve.

Seguì un periodo con poche precipitazioni, a fine luglio per la grave siccità le piante persero i frutti, i boschi ingiallirono e le campagne della valle si dipinsero di colori autunnali.

Il 6 agosto 45 iniziò a piovere e piovve anche durante le due successive giornate; nella notte del giorno 8, alle ore 23, cadde per mezz'ora una pioggia torrenziale con una violenta grandinata. Data l'ora tarda, la popolazione si trovava nelle case e fu una fortuna perché la grandine era talmente grossa da poter uccidere.

I vecchi lo chiamano *el Nubifragio* o *l'Aluvion* e lo ricordano nei loro racconti. -*No ho mai vist piover cossita, la vegniva zo a seciae, te fusi stà for de cà te te neghevi-* -*Dopo gh'era acqua dapertut, te spostevi en sas e nel so bus se feva l'acqua.-*

Pensare che il paese di Castellano, posto in alto su un pendio, si fosse trovato alluvionato, sembra strano ma dai racconti di chi la visse fu una situazione drammatica. La molta pioggia caduta sulla montagna, in breve discese a valle passando anche nel paese, le strade si trasformarono in torrenti e ci furono numerosi danni, soprattutto nella parte di paese detta *Zità*. La parte alta di via don Zanolli, *Rizol* e *Nambiol* furono invasi da un torrente trascinante sassi anche di grosse dimensioni, piante e materiali vari.

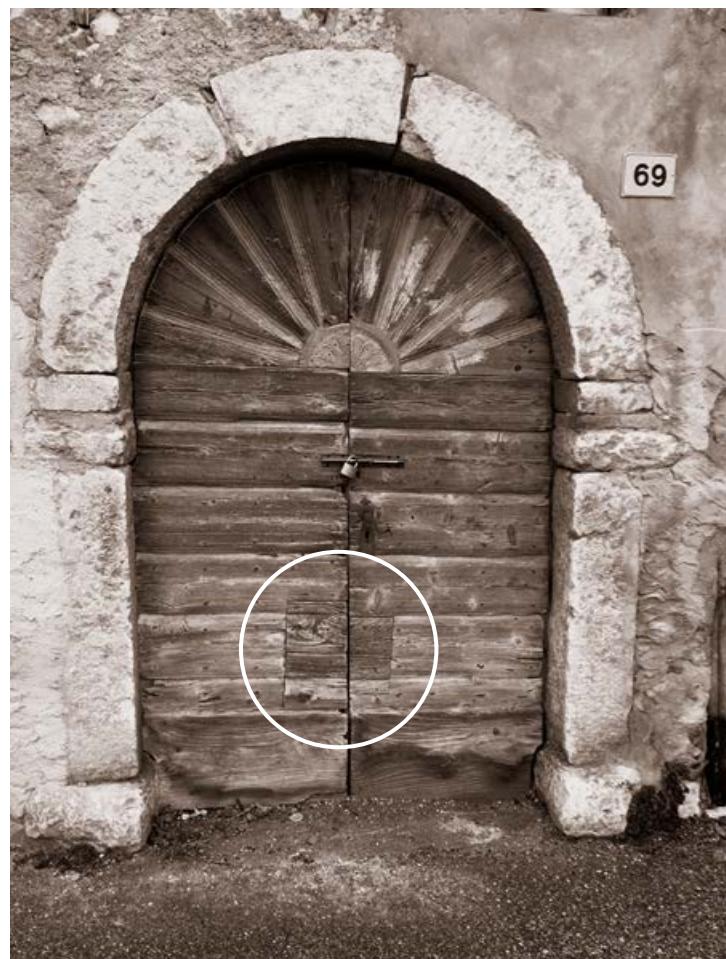
Torrente che incominciò a scavare le mura della casa abitata da mia madre (Alma Pederzini 1920-1998), sua madre e l'anziana zia *Marietta*; mamma mi raccontava -*Star 'n cosina no se poteva, tremeva i muri-* e le tre donne ripararono nel lato di casa più lontano dalla strada. Provvidenzialmente alcuni tronchi d'albero, accatastati sulla *Piazza*, mossi dall'acqua si misero di traverso e alcuni volenterosi, Ivo *Brighit* ed altri, li fermarono riuscendo così a mitigare la forza dell'acqua. In seguito si dovette far riparare dal muratore *Valantim Seco* (Valentino Calliari *Sechi* 1885-1953) l'angolo verso strada della casa.

La porta della casa Todeschi, in via del Torchio, a circa mezzo metro dal suolo ha '*n repez* a riparazione della breccia fatta a colpi d'ascia la notte del giorno 8 agosto per far defluire l'acqua che si stava accumulando all'interno della casa e si dovette rompere la porta perché la fanghiglia ne impediva l'apertura.

Successe che i retrostanti orti scaricarono nella finestra della stalla Todeschi, sita nel retro casa, la pioggia e l'acqua piovana che in essi si riversava. In breve acqua e melma invasero stalla, avvolto e corte d'ingresso, le vacche si ritrovarono con il fango fino sopra la pancia e continuava a salire; per salvarle, Pio Todeschi si calò in strada dal poggiolo e ruppe la porta con '*n manarot*. Oliva Todeschi 1930-2016 raccontava delle sue vacche: "*T'avesi sentù come le smonziva e dopo aven dovu lavarle perché le era sporche fin sul col.*"

Il muro dell'orto dei Calliari *Pompei* (ora di Edino Pederzini), mostra tuttora la sua parziale ricostruzione dopo il nubifragio del '45. L'acqua che scendeva dal *Ghet* riempì la *busa dela grasa*, pure dei *Pompei*, causandone il crollo e nel suo andare a valle si fece strada attraverso l'orto solcandolo ed in parte demolendo il muro a suo sostegno sopra via don Zanolli.

L'acqua invase anche l'E.N.A.L., entrava dalla porta del bar vi depositava ghiaia ed attraverso le scale usciva verso valle dal piano inferiore. Alcune pietre della *busa dela grasa dei Pompei*, riconoscibili per forma e colore, furono poi ritrovate contro il parapetto delle finestre in fondo al *Dopolavoro*, lì trasportate dall'acqua. Anche nella vicina casa di Umile Miorandi, entrò acqua dal portone della corte (non più esistente) sulla piazza del *Dopolavoro* e depositò materiale nelle stanze.



"Repèz" (rappezzatura) della porta casa Todeschi

Si racconta anche che, nel punto di accumulo della grandine posto dietro ad un muro al riparo dal sole, due giorni dopo, ossia nella giornata di S. Lorenzo, se ne trovava ancora con alcuni chicchi molto grossi.

Causa grandine le piante persero i frutti (già in parte mancanti per la siccità) ed anche le foglie, poi la natura fece una nuova gemmazione ed alcuni meli ebbero una fioritura a settembre¹.

Oltre al paese, anche molte campagne nel suo circondario furono danneggiate dal nubifragio: muri caduti, raccolti persi, campi solcati dal passaggio dell'acqua, altri ricoperti di ghiaia e massi.

A *Nambiol, el Rizol*, diventato un grosso torrente, scavò un profondo e largo fosso e a tal proposito si racconta che -'n om de quei grandi mess en pe no'l vanzeva su-; il fosso fu poi richiuso dai proprietari dei terreni.

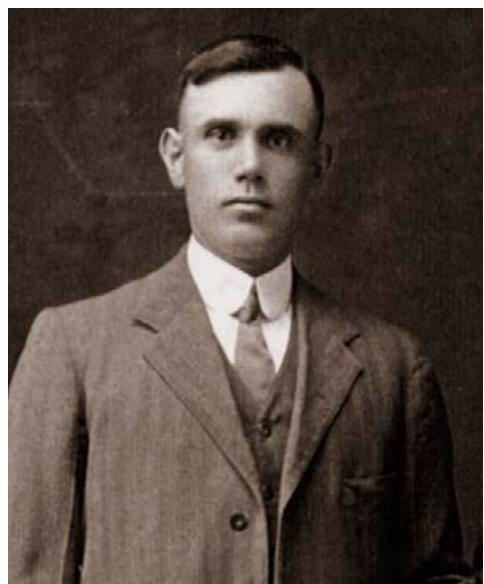
El Rivaz dei Zachiei a Linar si ritrovò pelato, era roccia viva. Raccontano ancora che -*La piena l'ha destrupaà la Val de l'Inferno-* in fondo a *Nambiol*, ripulendola da piante e sedimenti. A *Mior* alcuni campi furono poi "roncati" per interrarvi la ghiaia che si era depositata (*Roncar*: fare dei profondi fossi per mettervi i sassi e ricoprirli con la terra).

Nei giorni successivi per far fronte ai lavori urgenti, in primis la sistemazione delle strade all'interno del paese, si organizzarono squadre d'intervento formate da volontari con un caposquadra. Causa necessità furono prelevate pietre dal castello del paese per rifare il cordolo di una strada, asporto palese e, vista l'urgenza, senza chiedere il consenso ai proprietari che erano al loro maso di *Prà da l'Albi*².

Nei giorni successivi al nubifragio, nel circondario del paese intervennero anche i soldati americani e a Castellano, non potendo transitare con i loro grandi mezzi dalla stretta *ai Picioli-Serena e nemmeno* dalla stretta al *Bianc*, passarono dallo *scortolo* (ora scalette) di *Rizol*. I soldati alleati nell'immediato intervennero fra l'altro anche a Marano, forse il paese più colpito dall'alluvione.

Per finire, una considerazione: gli eventi meteorologici, attesi e nel contempo pure temuti, offrirono ai nostri vecchi l'opportunità di elaborare nel tempo queste "saggezze":

*El temp, el cul e i siori i fa quel che vollori.
Al temp e ale done no se comanda.
L'acqua la va 'n do che la vol.
El foc s'el dema, l'acqua no. El foc prima o dopo el se ferma ma l'acqua no.
Paura dal foc, teror da l'acqua.
Pitost che a l'acqua stago vizim al foc.
L'acqua la fa enruzenir, el vim no.*



Valentino Calliari (Seco)

¹ Nel 2017, dopo la grave siccità (giugno, luglio e agosto senza pioggia), al telegiornale mostraron le immagini della fioritura di alcune piante nel mese di settembre.

² Per il castello, dopo i parziali crolli del 1918, iniziò una fase di degrado: spogliato e venduto dai Lodron nel 1924, poi utilizzato dai nuovi proprietari come cava di pietra. L'incendio del 1932 aggravò l'opera distruttiva che ebbe fine nel 1950 con la costruzione di un'abitazione sulla superficie un tempo occupata dalla *Sala Granda*, rendendo così il complesso riutilizzabile.

LA CAPPELLA DEI CADUTI DI CASTELLANO

di Giuseppe Bertolini

Venti e più anni fa, recandomi per lavoro in vari paesi del Veneto, notavo nella piazza principale di tutte le borgate un grande monumento ai Caduti nella Prima Guerra mondiale, realizzato nell'immediato dopoguerra. In Trentino paragonabili monumenti non esistono, ci sono in tono minore, appartati, non al centro di una piazza e non esaltanti chi in guerra morì con scritte: “-Ai nostri figli migliori- o -Indimenticabili eroi- o -Prodi caduti- o -Caduti per la Patria- come in Veneto.

A Castellano, tra il 1921 e 1924, venne edificata una Cappella a ricordo dei Caduti del paese nel conflitto 1914-18 e posizionata all'inizio della strada per Villa nei pressi della croce in pietra (nel 1933 trasferita a Barc), nel punto in cui i partenti alla guerra salutarono un'ultima volta paese e familiari.

Dopo la sua eruzione, la Cappella divenne, e rimase per decenni, il primo edificio del borgo che si incontrava salendo da Villa, poi il monumento perse visibilità per l'espansione edilizia ma specialmente nel 1962 con la realizzazione della nuova strada provinciale d'accesso al paese che rese cieco il tratto di strada antistante al monumento.

All'epoca della sua costruzione, per la sua dimensione e la sua ben in vista ubicazione, il monumento di Castellano fu un'eccezione nel panorama trentino perché c'erano delle norme che ostacolavano la commemorazione di chi morì con la divisa austriaca.

Oltre al volere del paese, penso si riuscì a realizzarlo perché venne costruito prima dell'inasprirsi delle leggi dell'epoca fascista e ancor più perché Castellano è un paese periferico.

In città o altri grosse borgate del fondovalle non si realizzò un monumento a ricordo dei caduti in guerra se non in posizione periferica, spesso una semplice lapide all'interno dei Camposanti.

A Rovereto e Trento, ad oggi, sono presenti bene in vista i monumenti realizzati negli anni '20 del Novecento a celebrare i pochi trentini che morirono nelle file italiane e non sono ricordati i molti che



morirono con la divisa austriaca. Morirono circa 80 tra i 700 trentini che volontariamente vestirono la divisa italiana; l'Austria-Ungheria nella guerra 1914-18 arruolò loro malgrado 55.000-60.000 trentini e di questi circa 11.500 morirono.

La Cappella di Castellano commemora i Caduti ma non li esalta con scritte inneggianti la Patria come è inciso sui monumenti nel Veneto o nel resto d'Italia e questo collima con le ordinanze politiche per il Trentino del tempo e che nel giugno 1923 decretavano:

"Revisione delle iscrizioni sui monumenti ai caduti in guerra

N° 104703 Gab.

Il PREFETTO DELLA PROVINCIA DI TRENTO

Vista la circolare 18 gennaio u. s. N°1041 Gab. con cui ci venivano date istruzioni circa l'erezione dei monumenti o ricordi ai caduti in guerra sotto bandiera austriaca;

Ritenuto che dagli elementi raccolti risulta la necessità di procedere ad una accurata generale revisione di tutti i monumenti, lapidi e ricordi esistenti e delle relative iscrizioni affinché essi richiamino il carattere di pietà verso i trapassati ed i superstiti e non costituiscano in nessun caso una esaltazione o glorificazione che non può essere consentita in terra italiana.

DECRETA:

- 1) *E' affidata ad una Commissione composta del Comm. Dott Panini-Finotti, Questore di Trento, Prof. Cav. Dario Emer, Avvocato Aldo Zippel, l'incarico di procedere, entro il più breve termine, alla revisione dei monumenti, ricordi, lapidi, iscrizioni, ai caduti nella guerra, militanti sotto bandiera austriaca, esistenti nel territorio della Provincia e di presentare a questa Prefettura concrete proposte al riguardo.*
- 2) *Il Questore è autorizzato ad affidare ad un funzionario dipendente le funzioni di Segretario.*
- 3) *Per i sopralluoghi che si renderanno necessari la Questura è autorizzata a servirsi dell'automezzo destinato ai servizi di P. S.*

Trento, 2 giugno 1923

Il Prefetto

GUADAGNINI

Il Trentino ebbe a soffrire molto nella guerra 14-18, sul suo suolo passava il fronte e anche la popolazione civile subì la guerra, i paesi e le città a ridosso del fronte e anche i paesi ritenuti importanti per la difesa ultima di Trento furono evacuati. (Allora il Trentino contava 390.000 abitanti di questi 55-60.000 uomini furono arruolati nell'Esercito austro-ungarico, 70.000 civili trentini furono profughi nelle terre dell'Impero e altri 35.000 civili trentini delle terre occupate dall'Esercito italiano furono sfollati in Italia.)

I paesi a ridosso del fronte, come era Castellano, vissero i disagi ed i timori di una guerra alle porte, la non facile convivenza con i soldati e la penosa vista dei prigionieri di guerra usati come lavoratori duramente trattati.

A guerra ultimata, notevoli risultarono i danni sul suolo trentino, molti paesi posti sul fronte, completamente distrutti e tra questi Lizzana, Mori e Marco, tra loro confinanti ed evacuati durante la guerra; dopo il conflitto, i residenti pensarono di ricordare i caduti, raccolsero fondi per un monumento ma poi a Marco e Mori non si fece nulla, non si vollero accettare alcune epigrafi imposte dalle autorità e citanti la nuova Patria (si tornò sull'argomento in questi ultimi anni).



Villa Lagarina, piazza S. Maria Assunta, monumento ai caduti 1914-18 raffigurante "La Madre"

Nel 1923 Lizzana realizzò invece una grande cappella a ricordo dei suoi caduti.

Al suo interno vi sono due lapidi: una elenca 56 nomi e la scritta *-Morti in esilio-*, sono i lizzanesi morti nei luoghi, principalmente Boemia, dove durante la guerra tutta la popolazione del paese fu trasferita,

l'altra elenca i nomi dei 33 soldati del paese deceduti in guerra e ha la scritta: *-Costretti a pugnare per l'oppressore i vostri spiriti esultino per la redenzione della Patria-*.

Quanto avvenuto nei tre paesi penso possa rappresentare anche gli altri del Trentino.

Anche Villa Lagarina aveva un singolare ed in vista monumento ai Caduti 1914-18, raffigurante "La Madre", un grande volto di donna addolorato con a fianco i palmi delle mani dove erano incisi i nomi dei Caduti.

Il monumento, opera dell'architetto Adalberto Libera nato a Villa, era a fianco della chiesa nell'alto muro del giardino della Canonica. Negli anni successivi alla Seconda Guerra mondiale si voleva eliminarlo perché non gradito alla popolazione e anche perché lo si vedeva legato all'architettura fascista, ma era protetto dalle belle arti; allora nottetempo si demolì muro e monumento.

"La Madre", dopo essere rimasta in deposito per 50 anni presso un privato, è dal 2000 nel cortile del Palazzo Libera di Villa Lagarina ora di proprietà comunale; in passato è stata pure oggetto di pasquinate collocando nel cavo dei suoi occhi i messaggi-denuncia.



Miorandi Vigilio Domenico di Pietro e Manica Elvira - n. 4.06.1888 deceduto all'ospedale di Rovereto il 12.12.1919

Nella cappella di Castellano sono ricordati 20 caduti a causa del conflitto 1914-18, 19 soldati morti durante la guerra e Vigilio Miorandi *Eredi* deceduto nel dicembre 1919, riportato sul monumento con data di morte 1918.

Vigilio non è l'unico ex soldato del paese morto dopo il conflitto e in conseguenza dello stesso ma è il solo ad essere ricordato. Vigilio morì di polmonite all'ospedale di Rovereto tredici mesi e mezzo dopo la conclusione del conflitto a causa degli strappazi subiti in guerra (nel prossimo El Paes un articolo su Vigilio) e durante la guerra fu decorato con la medaglia d'argento; l'onorificenza forse gli valse per essere inserito nel monumento

La Cappella di Castellano servì poi per commemorare i 4 soldati del paese caduti nella Seconda Guerra mondiale: due nei Balcani e due dispersi in Russia. Nel restauro del 1982, si tolse dal monumento la scritta esterna 1914-1918.

Nel 2014 venne collocato sul piccolo prato della cappella di Castellano, un cippo a ricordo di 6 aviatori americani periti l'11 novembre 1944 nello schianto del loro aereo, schianto che poteva essere drammatico per il paese. L'aereo, un bombardiere B25 bimotore, uno dei tanti che in formazione bombardavano giornalmente la via del Brennero, fu colpito dall'antiaerea tedesca sopra Calliano e ingovernabile, ancora con il suo carico di bombe, andò a schiantarsi poco sopra Castellano.

Nella Cappella di Castellano troverei giusto ricordare Martina Miorandi (*Zachiei*) 1894-1945, infermiera caposala militarizzata e morta a causa di una bomba d'aereo alleato che colpì l'ospedale di Rovereto il 24 aprile del 1945.

Tornando alla Grande Guerra, nella Cappella di Castellano si potrebbero ricordare gli altri del paese deceduti per ragioni belliche come riporta il Registro dei Morti compilato dal Curato Don Flaim ed anche i 32 del paese morti nel settembre-ottobre 1918 di "Spagnola" un'influenza polmonare che negli ultimi mesi di guerra causò più morti della stessa (stime recenti parlano anche di 25 milioni e più contro gli 8-10 milioni di soldati morti in guerra).



Martina Miorandi 1894-1945

Da ricordare anche i morti a Castellano non del paese: sfollati, soldati e prigionieri di guerra che furono seppelliti nel locale Cimitero ed i 10 e più figli illegittimi nati nel periodo bellico in paese e morti infanti o nel nascere. (vedi anche *El Paes de Castelam* 16)

Per sdrammatizzare

Francesco Graziola *Beli*, 1942-2016, abitante nella *Casa Nova dei Beli* vicino alla Cappella dei Caduti, mi raccontò che da bambino, giocando a palla, questa si infilò nel sottotetto della cappella; usando una scala per il recupero, nel sottotetto trovò anche delle foglie di tabacco ivi nascoste da ignoti. All'epoca infatti anche a Castellano si coltivava il tabacco e qualcuno riusciva ad eludere i severi controlli della finanza nascondendo qualche foglia.

Ad occultare il tabacco potrebbe essere stato Vito Graziola 1899-1955 padre di Francesco e amante del tabacco. Un giorno Vito nel laboratorio di falegnameria del *Gustele* (Augusto Todeschi 1879-1967), con la circolare si procurò un profondo taglio alla mano che necessitò di periodiche medicazioni all'ospedale di Rovereto. Dopo una di queste medicazioni Vito, di ritorno a Castellano, si fermò in un tabacchino a comperarsi i *zolfanei* (fiammiferi) e ancora nel negozio ne accese uno per farsi una *piopata* ma i disinfettanti della bendatura alla mano presero immediatamente fuoco.

La proprietaria del tabacchino lo sgridò intimandogli di uscire per il rischio di un incendio di più vaste dimensioni; Vito, uscito dal negozio, riuscì a spegnere le fiamme e si recò di nuovo all'ospedale per rifare la medicazione e così oltre dalla tabaccaia fu redarguito anche dal dottore.

Da bambino Valter Manica *Cioc-Carlone* nato nel 1956, non sapendo cosa regalare alla mamma, si recò allora dal maestro Domenico per chiedergli se gli dipingeva un quadro.

Il maestro gli rispose "Te lo faccio, ma ti incarico di controllare che le galline non sporchino la Cappella dei Caduti"; Valter infatti abitava, e abita tuttora, vicino alla Cappella e le galline che razzolavano in quei dintorni erano anche della sua famiglia.

Il maestro Domenico Manica *Picioli* 1898-1976 combatté nella Prima Guerra mondiale e fu uno dei promotori della realizzazione del monumento.

BATTISTI	CIO-BATTA	M. 1916	
MANICA	ANTONIO	M. 1916	
MANICA	GIUSTO	M. 1916	
MANICA	AUGUSTO	M. 1916	
BARONI	BENIAMINO	M. 1917	
BARONI	ANGELO	M. 1918	
MIORANDI	RUCERO	M. 1918	
MANICA	SILVIO	M. 1918	
BARONI	SILVIO	M. 1918	
MIORANDI	VIGILIO	M. 1918	
LE MADRI E LE VEDOVE DOLENTI			

INCONTRI-RICORDI

di Giuseppe Bertolini

Una sera dell'agosto 2000 sulla piazza dell'E.N.A.L. mi fu presentato Angelo Miorandi *Eredi-Barabi*, nato a Castellano nel 1927.

Angelo emigrò in Australia nel 1952 e nel 2000 era in visita ai luoghi della sua gioventù; al tempo dell'ultima rimpatriata, sapeva di essere gravemente ammalato, da poco gli avevano diagnosticato l'asbestosi, causata dalla esposizione all'amianto nei suoi primi anni di lavoro australiani.

In agosto era a Castellano e morì nel settembre 2000 subito dopo il suo rientro in Australia.

Angelo mi raccontò: “*Da putelot, l'inverno, me piaseva slitarme sole pontere del paes. N dì, nel slitarme, son na a sbatter en la finestra dela stala de to cà e quella volta, evo batù propi per ben co' la zuca. To nono* (Giovanni Pederzini *Brighiti* 1878-1943) *l'era li de soto sul portom e l'ho vist nar derento 'en la Cort e vegnir for subit con en manarot, ma de quei grandi: 'na manara, e vegnir de ruz vers de mi. Pensevo che el me voles far del mal perché evo batù sul cantom dela so finestra enveze el m'ha pozà la lama freda dela manara sul labro, che za el se steva enfiendo, el me la tegnua su en bel pezot.*”.

Mi ripetè che alla vista della *manara* rimase pietrificato e mai si sarebbe aspettato, da un adulto-anziano, la cura *d'en smarzelot*. Angelo fanciullo era noto in paese per essere molto appassionato a slittarsi.

Angelo era figlio di Giovanni Domenico Miorandi *Eredi* anche detto *Baraba*, 1886-1961, personaggio di Castellano dotato di una certa filosofia nell'affrontare la vita, dote forse acquisita dall'essere stato, dal 1910 al 1920 circa, emigrante negli U.S.A.

A Giovanni venne affibbiato il soprannome *Baraba* perché da giovane recitò la parte di Barabba nelle rappresentazioni pasquali della Passione di Cristo. Nel 1955, in paese ci fu un corteo di protesta per la partenza di don Giovanni Parolari che non si voleva andasse via.

Molti di Castellano sfilarono per il paese armati di vanghe, forche, roncole ..., intervennero i Carabinieri e fermarono alcune persone tra cui l'anziano Giovanni che, all'interrogazione “*Chi è lei?*”, rispose solo “*Baraba*”.

Giovanni a 24 anni, emigrò negli U.S.A., il 20 marzo 1910 sbarcò a Ellis Island, New York. Nel 1918 era nel Connecticut. Nei registri matricolari del 1908 Giovanni è inscritto abile al servizio militare, nei registri matricolari successivi è annotato residente in America. Negli anni di guerra, nel registro del 2 Rgm. Tiroler Kaiserjäger, suo corpo di appartenenza, è segnato *vermisst*, mancante (così erano segnati anche i deceduti in guerra).

Nel 1914, allo scoppio della Guerra, Giovanni era negli U.S.A. e là rimase, così evitò l'arruolamento in massa. Ritengo che quaranta e più uomini di Castellano si trovarono negli U.S.A nel luglio 1914 evitando così di andare in guerra.

Il 12 dicembre 1919 il fratello di Giovanni *Baraba*, Vigilio, nato nel 1888, all'età di 31 anni morì di polmonite all'ospedale di Rovereto, conseguenza degli strapazzi passati in guerra. Giovanni, tornò in



Angelo Miorandi (1927-2000)



Italiani immigrati in Australia. Il quarto da sinistra in basso è Angelo Miorandi

patria, era ormai “l’ultimo” figlio di Pietro 1861-1926 ed Elvira Manica 1864-1924 che ebbero dodici figli, di cui sette morirono infanti e cinque raggiunsero la maggiore età.

Al gruppo dei cinque fratelli, appartengono i già citati Vigilio e Giovanni *Baraba*, poi seguono Augusto Tullio nato nel 1896 e morto per grave malattia nel 1916, Angelo nato nel 1895 e frate francescano (Fra Pio, morì a Trieste nel 1944 causa i bombardamenti) e infine Rosa Elisa nata nel 1902 (si sposò nel 1923 con un uomo di Villa Lagarina e lì andò ad abitare).

Raccontavano che Giovanni *Baraba* negli U.S.A. fece anche il boscaiolo; un inverno tagliarono un bosco e dopo il disgelo ritornarono a tagliarlo perché, sciolta la neve, rimasero i monconi dei tronchi sporgenti dal terreno alcuni metri.

Sempre nel suo lavoro di boscaiolo, si ritrovò accampato con un altro di Castellano, era inverno e faceva molto freddo, volevano accendere un fuoco provando con ogni mezzo senza riuscirci; allora *Baraba* utilizzò alcuni dollari e con quelli ci riuscì. Il compaesano cercando di fermarlo gli disse: “*Set mat!*” e lui: “*Doman averghe i soldi ma eser morti dala fret l’è come no erghei.*”

Là era diventato abile con l’ascia nello squadrare le traversine per le strade ferrate. Ritornato a Castellano gli rimase questa abilità tanto che i falegnami Todeschi gli chiedevano di squadrare i tronchi. *El Giovani Baraba* lo faceva utilizzando un’ascia lasciata dai soldati croati durante la Grande Guerra, la utilizzava con destrezza senza guardare il singolo colpo ed in breve tempo squadrava i tronchi (l’ascia per squadrare è una scure con un tagliente ampio e diritto ed il manico leggermente inclinato che permette stando di lato ai tronchi di lavorarli in lunghezza).

Giovanni *Baraba* tornato in patria nel 1920 circa, sposò nel 1924 Valeria Baroni *Pomela* 1899-1967. Ebbero 4 figli:

1) Giusto, nato nel 1925 morto in Francia nel 1958. Era là come minatore, morì nella stanza dove dormiva a causa delle esalazioni di monossido di carbonio della stufa.

2) il già citato Angelo, nato nel 1927 emigrato nel 1952 e morto in Australia nel 2000. Sposò nel 1963 a Brisbane Australia, Antonietta Distasi con la quale ebbe cinque figli: Valeria, Nicoletta, Lucia, Giustina e Giovanni.

3) Pierino, nato nel 1932 morto in Australia nel 1997 dove era emigrato nell'ottobre 1960. Sposò nel 1965 a Manly Vale-Sydney Carmelinda Iannazzo con la quale ebbe cinque figli: Valeria, Giovanni, Elvira, Daniela e Dennis. (Si ripetono nomi di famiglia)

4) Elvira, sposata nel 1961 a Villa Lagarina con Umberto Baldo. (Fu Umberto a presentarmi Angelo)

In paese, di Giovanni *Baraba* anziano, si ricorda la sfida con un'altra persona su chi avesse la testa più dura. Si doveva di corsa andare contro la fontana però *Baraba* all'ultimo momento scostò la testa mentre l'altro la batté violentemente.

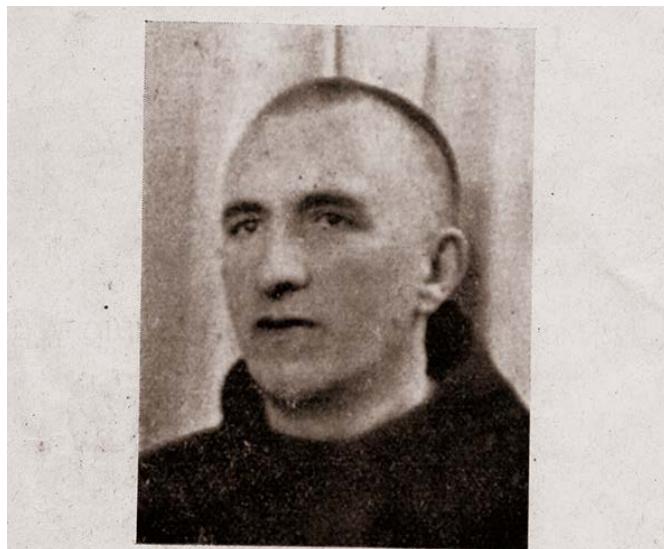
Quando Pio Graziola *Bela* 1905-1961 comprò un trattore dismettendo carro e buoi, circa 1960, *Baraba* gli disse "A t'hai comprà el trator"; alla risposta di Pio "Così, entant che viazo, som sentà e podo polsar 'n pochetim", Giovanni, che da poco aveva invece acquistato un divano, replicò "Mi, per polsar, me som tolt 'n canape".

Nel passato, tra i vari paesi della valle, andavano di moda le sfide del tiro alla fune disputate di volta in volta nelle diverse località; durante una gara, svoltasi nell'anno 1940, stava scoppiando una rissa tra la squadra de *quei da Castelam* e quella di un altro paese, iniziata per una diatriba tra parenti dei due differenti villaggi. Gli animi erano accesi e dalle parole si stava passando alle mani.

Ad un certo punto *Baraba* si accostò ad un suo compaesano coinvolto nella lite, gli disse riguardo all'avversario "Non ti preoccupare, con due colpi è sistemato" e poi gli passò la giacca che conteneva nelle tasche due sassi. Il capo squadra di Castellano, maestro Domenico Manica, vista la situazione, ordinò alla sua squadra di abbandonare il campo di sfida.

Altro personaggio che ebbe a che fare con quella tale finestra citata all'inizio del presente articolo e dove era andato a sbattere Angelo, fu Desiderato Manica *Pim* 1888-1981; quando passava con i nipoti sulla *pontera* indicava loro la finestra e una cicatrice sulla testa procuratasi da giovane mentre si slittava.

Lo sport praticato da giovane gli tornò utile in tarda età; infatti in una mattina d'inverno con la strada tutta ghiacciata, *el vecio Pim* di 85 e più anni non si perse d'animo, cercò un cartone, vi si sedette sopra e con l'aiuto della terza gamba, ossia un bastone usato come timone, scivolò sulla *pontera* fino al bar E.N.A.L. o *Dopolavoro* per la solita visita mattutina. Qualche ora dopo, diventata più agevole la strada in conseguenza di un aumento della temperatura, gli fu possibile tornare a casa per poi portarsi nel pomerriggio nuovamente al *Dopolavoro* senza l'aiuto di quel cartone che però mise da parte per eventuali altre gelate.



FRA PIO MIORANDI

FRATELLO LAICO FRANCESCANO

n. a Castellano (Trento) il 6 dicembre 1895
m. a Trieste per incursione aerea il 10 giugno 1944

UMILE BUONO LABORIOSO

RELIGIOSO DI SANTE VIRTÙ

VISSE

DA VERO FIGLIO DI S. FRANCESCO

IN PERFETTA LETIZIA SERAFICA

SCORCI DEL PAESE: IERI ED OGGI

Via del Torchio 1918 - 2018



1918



2018

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti, fotografie e altro materiale.



Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron,1 - **tel. 0464-801226** - E-mail: castellanostoria@castellano.tn.it

Eventuali contributi per spese di redazione e spedizione:

IBAN: IT63 F082 1035 8090 0303 0034 967 - BIC: CCRT IT 2T 57A

Cassa Rurale di Rovereto - Filiale Castellano

Causale versamento: Contributo attività Pro Loco

La Sezione Culturale raccoglie **FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI**
di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista **“El Paes de Castelam”** sono di proprietà della Sez. Cult. don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO

www.castellano.tn.it

link: Sezione Culturale don Zanolli



CON VOI da 120 anni

La nuova



Cassa Rurale
Vallagarina
Banca di Credito Cooperativo

120 ANNI
1890 - 2010

SEDE E DIREZIONE:

ALA (TN) - Viale G. F. Malfatti, 2
Tel. 0464 678111 - Fax 0464 678200

FILIALI:

TN: Avio, Serravalle a/A, Isera, Nogaredo, Rovereto,
Terragnolo, Folgaria, Carbonare, Lavarone

VR: Rivalta Veronese, Caprino Veronese, Sant'Anna d'Alfaedo,
Bosco Chiesanuova, Cerro Veronese, Roverè Veronese

**PROTAGONISTI
DEI NOSTRI TERRITORI**



DISTILLERIA MARZADRO

Grappa dal 1949